



Istituto Comprensivo
"Leonardo Da Vinci"
San Felice Circeo

Associazione Culturale
"Il Centro Storico"
San Felice Circeo



Lo Spazio della Memoria

"San Felice Circeo ...

... un mare di ricordi"



Istituto Comprensivo "L. da Vinci"
Associazione Culturale "Il Centro Storico"
San Felice Circeo - Latina

Lo Spazio della Memoria

*San Felice Circeo ...
... un mare di ricordi*

"Forsan et haec olim meminisse iuvabit"
Forse un giorno ci piacerà ricordare anche queste cose
(Virgilio Eneide 1, 203)

Responsabili del progetto

Giuseppina Simeone e Alessandro Cresti

Ideazione del progetto

Marina Piccone

Illustrazione di

Andrea Morucci

Il libro contiene le 30 migliori opere selezionate dalla
Commissione di valutazione.

“Lo Spazio della Memoria” è stato realizzato

con l’adesione del

Presidente della Repubblica

Presidente della Camera dei Deputati

con il Patrocinio della

Regione Lazio

Media partner

“Latina Oggi”

Commissione di valutazione

Rocco Barone (Ispettore Generale. - Ministero della Pubblica Istruzione), Valerio Castronovo (Storico - Università di Torino), Gaetano Coppola (Giornalista - Il Messaggero), Alessandro Cresti (Presidente Associazione "Il Centro Storico"), Bruno Crucitti (Regista), Antonio Di Pierro (Giornalista - la Repubblica), Salvatore Italia (Direttore Generale - Ministero per i Beni e le Attività Culturali), Luca Magnani (Architetto), Luigi Magni (Regista), Marisa Merlini (Attrice), Alessandro Panigutti (Giornalista - Latina Oggi), Marina Piccone (Giornalista - Ideatrice del progetto), Paolo Sarandrea (Giornalista - Corriere della Sera), Giuseppina Simeone (Dirigente Istituto Comprensivo "Leonardo da Vinci"), Romano Tripodi (Giornalista - Il Tempo).

Si ringraziano i "nonni" per la loro disponibilità a rilasciare le interviste, i docenti della scuola media ed elementare che con pazienza le hanno selezionate e raccolte e, comunque, tutti coloro che hanno contribuito alla buona riuscita dell'iniziativa.

Si ringraziano Epifanio Calisi, Wanda Calisi, Eliana Capponi, Elisa Capponi, Memmo Ceccarelli, Fidenzio Cerasoli, Giuseppe Di Prospero e Renata Magoni per la loro disponibilità ad incontri con i ragazzi presso le scuole, facilitando il loro compito di intervistatori.

Un particolare ringraziamento infine, va all'Editore Giuseppe Ciarrapico per la sensibilità mostrata verso la nostra iniziativa e ai giornalisti del Quotidiano "Latina Oggi", Alessandro Panigutti e Paolo Sarandrea, che, attraverso incontri periodici, hanno aiutato i ragazzi partecipanti al concorso.

Indice

Presentazione Francesco Storace, Presidente Regione Lazio	6
Introduzione Giuseppina Simeone – Alessandro Cresti	7-8
Prefazione Marina Piccone	9
Descrizione sito internet	11
FASCIA D'ETA' 6 – 10 ANNI	
Ricordo che ... <i>di</i> Andrea Arduini	14
Ricordi <i>di</i> Giulia Mestrinaro	16
La signora Maria <i>di</i> Ilaria D'Ambrosio	18
Mia nonna Nunzia <i>di</i> Gianluca Masala	20
I racconti di nonno Carmine e la signora Mariangela <i>di</i> Sharon Ramazzotto	22
Mia nonna Angela <i>di</i> Brenda Traetto	24
Il racconto di mia nonna Eva <i>di</i> Valentina Cinquegranelli	25
Salvo per miracolo! <i>di</i> Valeria Adinolfi	28
Ricordi di una nonna speciale (opera vincitrice) <i>di</i> Nikla Rizzato	30
Corsa con le mucche <i>di</i> Daisy Burato	34
FASCIA D'ETA' 11 – 14 ANNI	
Olimpio e la sua storia <i>di</i> Deborah Perna	43
Una vita difficile (opera vincitrice) <i>di</i> Claudia Capponi	45

Quando per divertirsi bastava poco <i>di Stefano Lanzuisi</i>	49
Un campo di concentramento a Fossanova <i>di Cristina Martino</i>	51
L'uomo dalle grandi inventive <i>di Matteo Campoli – Gianmarco Martella</i>	55
Una storia del passato <i>di Simona Vitali</i>	56
La vita e i giochi dal 1944 al 1950 <i>di Federica Scala – Francesca Scala</i>	58
Una pesca miracolosa <i>di Daniela Martella</i>	61
Per un po' di sale ... <i>di Giovanni Nocella</i>	63
Quattro chiacchiere con nonna <i>di Stefania Benetti</i>	65
Nonno ... ti ricordi <i>di Jessica Lanzuisi</i>	68
FASCIA D'ETA' 15 – 18 ANNI	
La storia di Borgo Montenero raccontata da chi l'ha vissuta <i>di Manuel Angrì – Valerio Angrì</i>	74
Volontario di guerra a 16 anni <i>di Luigi Calisi</i>	77
Il racconto di Elisa <i>di Mariaelisa Fontanella – Martina Magnanti – Claudia Iacoucci – Fabiana Faiola</i>	84
E adesso ... chissà! (opera vincitrice) <i>di Jacopo Giordano – Giulia Giordano – Deborah Perna</i> ...	89
FASCIA D'ETA' 19 – 35 ANNI	
Un maiale senza fegato <i>di Fabio Ceci</i>	94
Intervista a mia nonna Landa (opera vincitrice) <i>di Tommaso Di Prospero</i>	97
"Mo s'murame" <i>di Germana Gaspa</i>	102
Si può nascere anche così <i>di Mauro Gaspa</i>	105
ELENCO DEI PARTECIPANTI A "LO SPAZIO DELLA MEMORIA"	109

Presentazione

«Gli anziani sono i custodi della memoria collettiva» la definizione è contenuta in uno dei passaggi più significativi della lettera scritta da Giovanni Paolo II "Ai miei fratelli e sorelle anziani", in cui afferma che «sono gli interpreti privilegiati di quell'insieme di ideali e valori comuni che reggono e guidano la convivenza sociale. Escluderli è come rifiutare il passato, in cui affondano le radici del presente, in nome di una modernità senza memoria».

Il progetto "Lo spazio della memoria", nato grazie all'Associazione culturale "il Centro storico" e la fattiva collaborazione con l'Istituto Leonardo Da Vinci di San Felice Circeo, favorisce il recupero della terza età, incoraggiando l'incontro tra due generazioni, nonni e nipoti, che, a causa anche della televisione e di internet, sembrano non dialogare più.

Man mano che, con l'allungamento medio della vita, la fascia degli anziani cresce, diventerà sempre più urgente promuovere questa cultura di un'anzianità accolta e valorizzata, non relegata ai margini.

Come tutti i mutamenti importanti, infatti, anche l'invecchiamento della popolazione pone grandi problemi e impone sfide da risolvere, per raggiungere nuovi e più avanzati equilibri personali e sociali: senza questo, si rischia di cogliere soltanto gli aspetti problematici della vecchiaia.

La questione dell'invecchiamento, il cosiddetto **problema degli anziani**, va affrontato dal punto di vista sociale, ossia come **doverosa partecipazione e non come esclusione e solitudine**: l'anziano è una **risorsa, non un problema**.

L'obiettivo, dunque, dev'essere quello di **riuscire ad assumere come modello gli anziani con la loro memoria e la loro sapienza, che possono diventare speranza concreta di un futuro migliore**. La memoria è la storia commentata dell'esperienza dell'uomo, come sostiene la scrittrice di "Memorie di Adriano", Margherite Yourcenar: «Ho ricostruito molto e ricostruire significa collaborare con il tempo nel suo aspetto di passato, coglierne lo spirito e modificarlo, pretenderlo quasi verso un più lungo avvenire... significa scoprire sotto le pietre il segreto della sorgente».

E proprio sotto le **"pietre"** più anziane possiamo trovare quella storia che ci racconta la vita prima del nostro arrivo. **Incontrando gli anziani, i ragazzi hanno avuto la possibilità di confrontarsi con vari temi dell'esistenza umana e di riflettere sul valore del rapporto tra passato e presente nella vita di un individuo.**

Il passaggio dal ricordo, dalla narrazione alla memoria, alla storia e alla riflessione è un importante filo rosso **educativo**. Come passare e tramandare la memoria è il nodo del rapporto di formazione **nell'interazione tra memoria e storia**, per chiudere un cerchio ideale e giungere a una **trasmissione di valori** che passa di generazione in generazione.

Francesco Storace
Presidente Giunta Regione Lazio

Introduzione/1

Il progetto "Lo Spazio della Memoria", organizzato da una fattiva collaborazione e intesa tra l'Istituto Comprensivo L. da Vinci e l'Associazione Culturale "Il Centro Storico", ha avuto la finalità e l'obiettivo didattico di favorire l'incontro tra due generazioni: anziani e giovani, nonni e nipoti, che per varie motivazioni, (socio-ambientali, culturali, ecc.) si vanno sempre più allontanando, disperdendo così valori e ricchezza umana impareggiabili.

Ne è scaturito, così, un riavvicinamento -in qualche caso, addirittura, un avvicinamento- tra il passato e il presente; tra la memoria storica degli anziani (attraverso ricordi - racconti - riferimenti) e l'attuale, vivace curiosità dei giovani, magari nipoti, determinando un "mare di ricordi" nel quale, per gli uni e per gli altri, seppure con diversi coinvolgimenti, è stato "dolce naufragare"!

Dalla ricerca, infatti, sono emersi squarci di vita dai toni, talvolta, romanzzati (perché comunque e spesso, la realtà supera ogni immaginazione) che hanno dimostrato come e quanto, i nonni o gli anziani, abbiano lottato per la propria sopravvivenza per amore della Patria o della Libertà, anche per assicurare alle generazioni successive, e quindi ai ragazzi di oggi, un futuro possibilmente migliore, certamente una condizione più adeguata all'Uomo nella sua dignità di Persona e di Cittadino.

E dunque, se dell'iniziativa, tradotta in libro, resterà traccia nella memoria dei protagonisti o di altri, negli archivi dell'Istituto o dell'Associazione o magari ci sarà eco al di là dei confini locali, certamente il merito va a coloro (alunni/anziani/personale della scuola/Ass.ne) che, con impegno ed entusiasmo, vi hanno aderito.

E se, ancora, l'iniziativa riuscirà nell'intento di aver fatto ascoltare a dei giovani, talvolta distratti dai rumori assordanti e circostanti, le "Voci di dentro" dei nonni o degli anziani, si sarà concretizzato uno dei fini educativi fondamentali della Scuola: coltivare cioè la "Rosa dei Valori" perché le giovani menti, come da un porto, salpino per seguire "Virtute e conoscenza".

Giuseppina Simeone
Dirigente Istituto Comprensivo
"Leonardo da Vinci"

Introduzione/2

Un'idea, un progetto, prima timidamente coltivato e poi concretizzato con la convinzione di suggerire un modo nuovo, più interessante e coinvolgente, di scrivere ed interpretare la storia di cinquant'anni fa.

Il concorso "Lo Spazio della Memoria. San Felice Circeo ... un mare di ricordi" voluto e seguito dall'Istituto Comprensivo "Leonardo da Vinci" e dall'Associazione Culturale "Il Centro Storico" di San Felice Circeo, si è posto come obiettivo la formazione di un archivio insolito e originale fatto di racconti rilasciati dagli anziani ai giovani intervistatori, racconti che contengono ricordi di episodi personali custoditi gelosamente nella memoria di chi li ha vissuti.

Il progetto ha registrato entusiasmo e partecipazione al di sopra di ogni aspettativa, così che i ritmi frenetici della vita di oggi si sono spesso fermati per dar luogo a momenti di emozionante incontro tra generazioni, che hanno colto l'occasione per riscoprirsi e riavvicinarsi.

Stupore e incredulità dei giovani nel sentire i racconti di una vita semplice, scandita dal lavoro duro dei campi e dagli affetti famigliari, così diversa dalla loro, spesso distratta e confusa.

Compiacimento ed emozione degli anziani nel rivisitare la giovinezza vissuta tra le ristrettezze e la paura della guerra.

Anche il sottoscritto, leggendo le interviste, ha scoperto e conosciuto per la prima volta molte cose, appassionandosi alla storia del Paese e dei suoi abitanti: le abitudini alimentari semplici, le abitazioni modeste ed essenziali, il trascorrere del tempo tra le faccende in casa per le donne e il lavoro dei campi per gli uomini, i giochi elementari, gli spostamenti con i carretti trainati dai cavalli, le consuetudini religiose, il legame alle tradizioni, il rispetto e l'obbedienza ai genitori, la mancanza totale di esigenze superflue, la solidarietà in famiglia e tra famiglie.

Visto il successo dell'iniziativa, mi auguro che altre ne seguano più o meno collegate a queste, per consolidare i risultati ottenuti e per avere nuove occasioni per intense emozioni.

Alessandro Cresti
Presidente Associazione
"Il Centro Storico"

Prefazione

Marina Piccone

C'è la guerra, sì, certo. E "La guerra" dice Germana "è una cosa orrenda". Semplicemente, senza aggiungere altro.

C'è la fame. Così tanta, che tutto, inevitabilmente, ruota intorno al cibo e al modo in cui procurarselo. Così, la Befana non porta giochi e magliette all'ultima moda, ma spaghetti, lardo, cipolle e ciambelle, come scrive Valentina.

C'è la povertà. La privazione di tutto: dell'acqua, dell'energia elettrica, delle medicine, dei vestiti. E Nikla ci fa venire in mente l'immagine di quei bambini che vanno a scuola con le scarpe in mano, per non consumarle.

Ma c'è anche la solidarietà, che consiste nell'ospitare intere famiglie di sfollati in cerca di rifugio o nel nascondere persone in fuga dai tedeschi, dividendo il niente. E nel condividere, oltre a quelli brutti, i momenti belli, come quando si uccide il maiale e si invitano a casa parenti e amici per festeggiare insieme.

E c'è l'astuzia, quella che viene in soccorso nei momenti di difficoltà. Come nel caso di ze Luca che, per difendersi dalle razzie dei tedeschi, non esita ad inscenare un funerale dove il corpo non è di un caro estinto ma quello, preziosissimo, di un inconsapevole maiale da mettere in salvo.

"Quando muore un anziano è come se bruciasse una biblioteca" ha detto un poeta africano. E basta leggere gli elaborati che hanno partecipato al concorso Lo Spazio della Memoria per rendersene conto. Centinaia di fatti, di storie, di particolari, che costituiscono un vero e proprio tesoro. Da proteggere, da conservare.

Il concorso è stato l'occasione, a S. Felice Circeo come a Roma, dove è stato proposto la prima volta, per far incontrare persone di diverse generazioni che hanno avuto la possibilità di lavorare assieme ad un obiettivo comune. E' stato l'occasione per imparare i fatti della nostra storia, del nostro paese, in modo diretto, non mediato dalla carta stampata o dalla televisione.

Non la grande Storia ma le storie emergono dalle righe e dalle immagini dei lavori presentati. Le piccole storie della vita quotidiana, quelle che danno spessore agli eventi, che li colorano con le emozioni. La strada che non esiste più, i giochi inventati con niente, le chiacchiere dentro la stalla per riscaldarsi, i cibi cucinati col carbone, quei sapori intensi e genuini che non si gustano più.

“Certo che a noi, tutti questi racconti sembrano fantastici e penso che mai potremo renderci veramente conto di cosa voleva dire non avere tutto ciò che per noi è scontato. Come la corrente, l’acqua in casa e il cibo a volontà” commenta Gianluca.

“Se non ricordiamo, non possiamo comprendere” ha detto qualcuno. Ecco, io credo che, ora, sappiamo un po’ più della storia di S. Felice Circeo. Sappiamo un po’ più di noi.



Lo Spazio della Memoria

Sito Internet

Nei siti internet dell'Istituto Comprensivo "Leonardo da Vinci" e dell'Associazione Culturale "Il Centro Storico" di San Felice Circeo è già **possibile** visionare tutti gli elaborati e consultare l'elenco dei partecipanti e dei titoli di tutte le opere presentate.

Sarà possibile, inoltre, inviare nuovi lavori scritti entro il 31 dicembre 2004, per far sì che l'archivio si arricchisca di altri momenti della storia di San Felice Circeo.

www.circeoscuola.it / www.sanfelicecirceo.info

e-mail: info@circeoscuola.it / centrostorico@sanfelicecirceo.info





Fascia d'età

6 - 10 anni

Ricordo che.....

Andrea Arduini

Brevi cenni biografici della persona intervistata: *Enrica Calisi nasce a San Felice Circeo il 13 ottobre 1927. Frequenta fino alla quinta elementare (insegnanti: Bianca, Perilli, Paolo D'Antrassi, Luigi Cresci). Sposa Antonio Arduini il 19 ottobre 1950. Dal matrimonio nascono tre figli: Francesco, Maria Celeste, Gregorio.*

Periodo considerato: 1939

Ricordo che....nell'aprile del 1939, all'età di dodici anni, insieme a mia sorella Assunta, ho ricevuto la mia Prima Comunione e la Cresima.

Era la Settimana Santa e mio padre era all'Asmara, richiamato sotto le armi dal Governo di allora.

Ai miei tempi le due cerimonie si svolgevano lo stesso giorno in Piazza Vittorio Veneto, la piazza centrale del paese.

A differenza d'oggi, noi facevamo tre giorni di ritiro presso le suore e inoltre, la sera prima della cerimonia, partecipavamo ad una processione di penitenza per le vie del paese.

Andavamo in fila per due tutti dietro all'arciprete, don Mario Pernarella di Terracina, e cantavamo una canzoncina intitolata "Perdono, mio Dio".

Finita la processione, come da tradizione, io e mia sorella facemmo il giro dei nostri parenti e baciammo loro la mano: un segno per far sapere che il giorno dopo avremmo ricevuto la Prima Comunione.

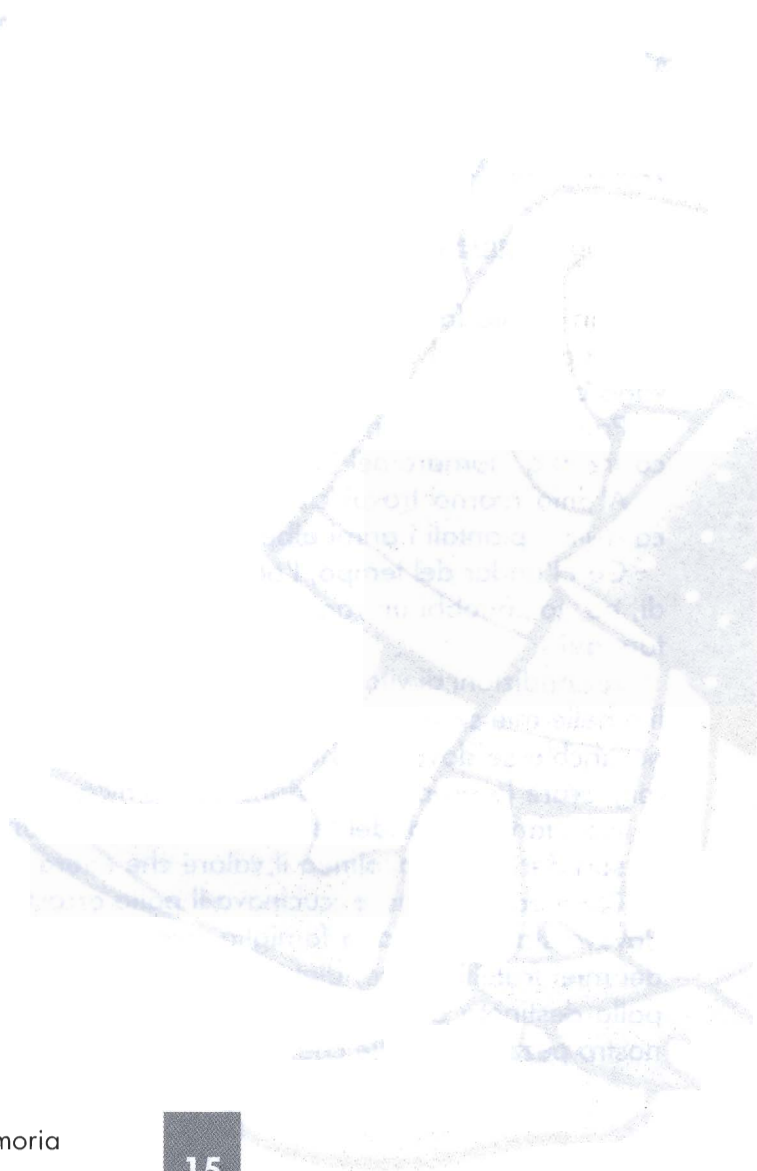
Nel 1939 le condizioni economiche non erano floride, in molte case c'era la miseria, i bambini non ricevevano regali costosi come oggi.

Io ricordo di aver ricevuto qualche "baiocco" dagli zii, una lira dal mio padrino di Battesimo, Domenico Antonio Magoni detto "Menecantonio", e tre metri di stoffa blu, con diseginate delle peco-

relle, dalla mia madrina di Cresima, Velina Capponi.

Il giorno della cerimonia in piazza eravamo centosei. Io indossavo un vestito di tulle bianco cucito dall'altra mia sorella, Balilde, che non era ancora entrata nell'ordine delle Clarisse.

Finita la festa, ci furono scattate delle foto-ricordo e poi andammo a mangiare a casa delle nostre madrine perché mamma andò a lavorare.



Ricordi

Giulia Mestrinaro

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Eleonara Ramazzotto nasce a Lenivo (Vicenza) il 29 aprile 1925. Frequenta le prime tre classi elementari ad Almisano e poi fino alla quinta a Borgo Montenero. Il 23 ottobre 1946 sposa Giuseppe Barbisan. Dal matrimonio nascono cinque figlie: Marilena, Giuseppina, Licia, Donatella e Fiorella.

Vive a Borgo Montenero.

Periodo considerato: 1940 - 1945

Con la mia famiglia sono arrivata dal Veneto in questa zona nel 1933: avevamo il compito di far da mangiare agli uomini che dovevano bonificare la palude.

Presi la malaria, malattia molto diffusa in quel periodo, e fui costretta a ritornare nel Veneto per curarmi.

Al mio ritorno trovai che la zona era stata bonificata, i poderi costruiti e piantati i primi alberi.

Con l'andar del tempo, l'attività di ristoro di mio padre s'ingrandì, ed io conobbi un ragazzo, ci sposammo e restammo ad abitare qui.

Le condizioni di vita che ho dovuto affrontare non sono state facili e nelle mie stesse condizioni erano tante altre persone che avevano anch'esse dovuto abbandonare i posti nati, con la speranza di migliorare la propria situazione economica.

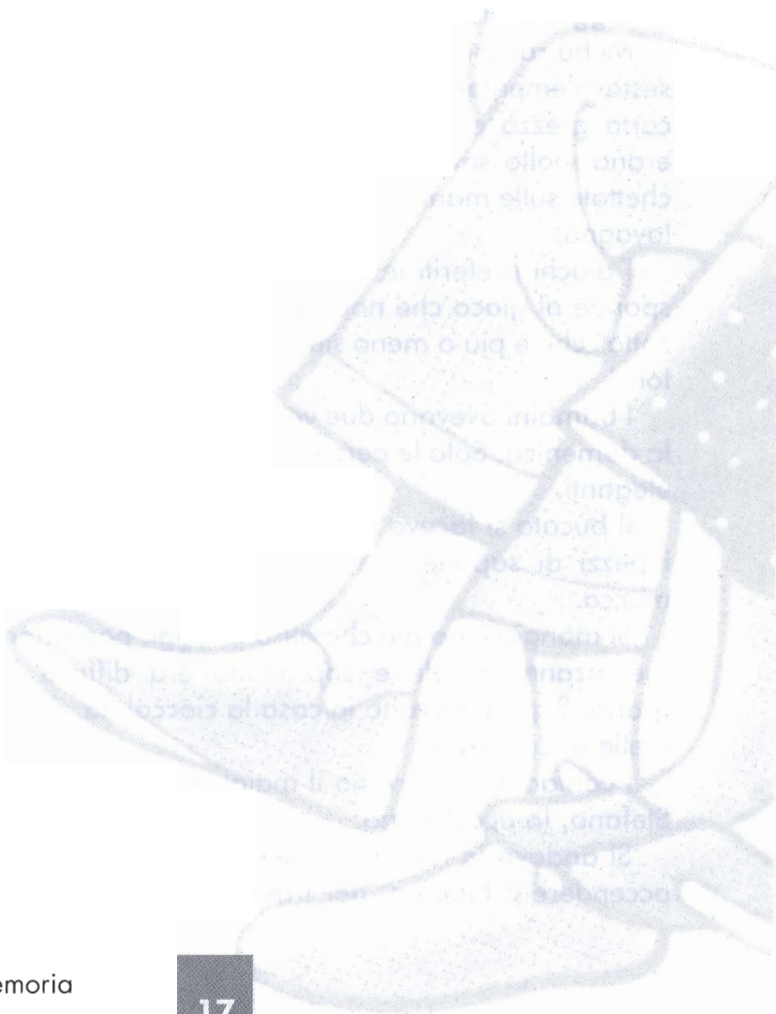
Fra i tanti ricordi del tempo passato ce n'è uno che mi fa ancora sorridere, che sottolinea il valore che allora aveva il cibo.

Quando mia madre cucinava il pollo arrosto era un fatto raro e doveva sfamare tutta la famiglia composta di nove persone. Uno dei miei fratelli chiese, dietro la promessa di un soldo, la pelle del pollo destinata ad ogni sorella. Tutte e quattro noi gli cedemmo il nostro pezzetto di pelle che, con attaccato quel poco di carne, aveva

un gran valore. Purtroppo mio fratello era un gran burlone e non mantenne la promessa.

Certo è difficile immaginare la vita in un posto dove non c'erano case ma capanne, tra **stradoni** di terra, poco cibo costituito per lo più da pane e fagioli, scarpe e vestiti che si passavano da fratello a fratello e spesso succedeva che il più piccolo portava un paio di scarpe di tre numeri più grande; senza parlare della mancanza di elettricità, di automobili, di medicine e di scuole.

Dobbiamo, pertanto, ringraziare e ricordare tutti quelli che hanno costruito e migliorato questo Borgo rendendoci la vita di oggi meno faticosa e difficile.



La signora Maria

Ilaria D'Ambrosio

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Maria Mancini nasce a San Felice Circeo 1° maggio 1929 Si sposa il 14 marzo 1949. Dal matrimonio nascono undici figli.

Periodo considerato: 1940

Oggi ho intervistato la signora Maria che ha settantaquattro anni.

Mi ha raccontato che negli anni '30 esistevano le scuole fino alla sesta elementare, al posto dei quaderni, i bambini usavano una carta grezza e scrivevano con il pennino e l'inchiostro. I maestri erano molto severi: chi non studiava veniva punito con delle bacchettate sulle mani o veniva fatto inginocchiare sui sassolini dietro la lavagna.

I giochi preferiti in quel tempo erano: la "cianghetta" che corrisponde al gioco che noi oggi chiamiamo campana, "mazza e pezzotto" che è più o meno simile al baseball ed infine il gioco "dei bottoni".

I bambini avevano due vestiti: uno per andare a scuola e uno per la domenica. Solo le persone più ricche potevano indossare abiti più eleganti.

Il bucato si faceva alla Fonte di Lucullo o a Fontana Copella con i pezzi di sapone che venivano ricavati dal grasso di maiale o mucca.

Si mangiavano più che altro ortaggi: pomodori, piselli, peperoni, melanzane, patate e soprattutto era diffusa la coltivazione del grano. Si preparavano in casa la cioccolata, il pane ed anche caramelle di zucchero.

I contadini allevavano il maiale e a Dicembre, il giorno di Santo Stefano, lo uccidevano.

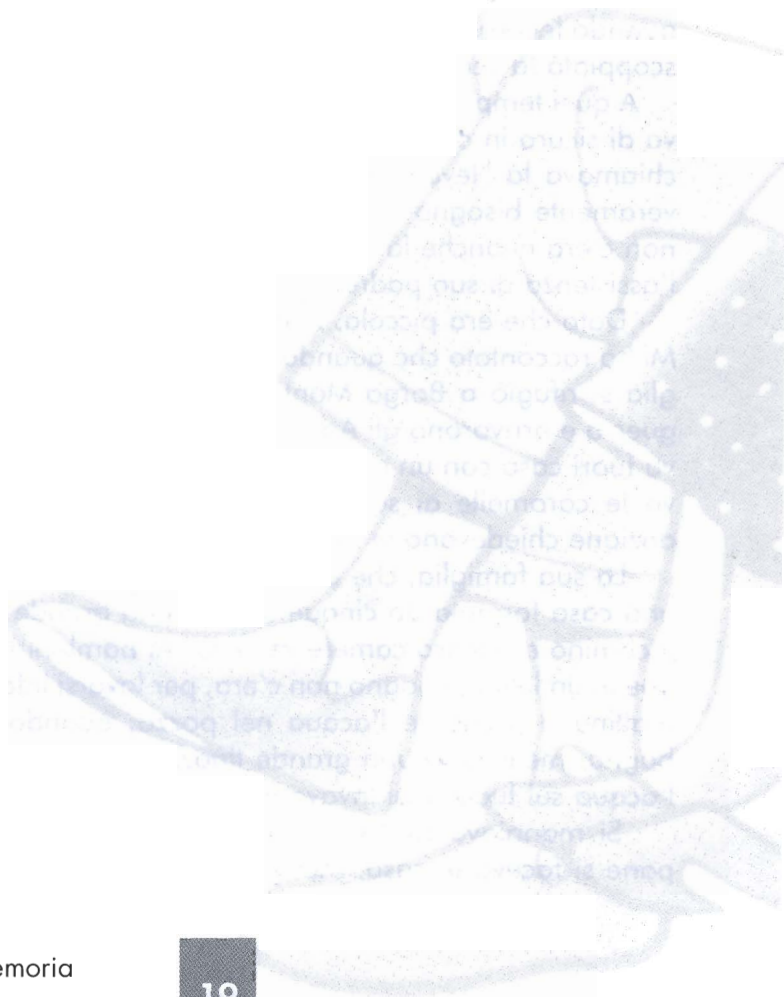
Si andava in montagna per raccogliere la legna che serviva per accendere il fuoco e, per trasportarla a casa, le donne mettevano

dei fazzoletti di lana in testa per ammortizzare il peso.

L'acqua, invece, la prendevano alla fontana che si trovava in piazza e si mettevano in fila mentre ognuno aspettava il proprio turno. Durante la guerra veniva abbrustolito l'orzo perché non si trovava il caffè.

I bambini, finita la sesta elementare, iniziavano a lavorare per la famiglia e per sopravvivere.

La signora Maria ha terminato il suo racconto dicendomi che noi bambini di oggi non possiamo renderci conto di quanto fosse dura la vita un tempo, perché non ci manca nulla.



Mia nonna Nunzia

Gianluca Masala

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Nunzia Tassini nasce a San Felice Circeo il 23 ottobre 1940. Si sposa il 29 novembre 1964. Dal matrimonio nascono quattro figli.

Periodo considerato: 1944-1945

Mia nonna è nata il 25 Ottobre 1940. E' la nona di dieci figli e quando lei era piccola la vita era molto dura, oltretutto era da poco scoppiata la seconda guerra mondiale.

A quei tempi, quando doveva nascere un bambino, non si andava di sicuro in ospedale come si fa oggi, ma si restava in casa e si chiamava la "levatrice" che assisteva la partoriente; solo se c'era veramente bisogno si chiamava il dottore. A volte succedeva che non c'era neanche la "levatrice", infatti mia nonna è nata solo con l'assistenza di suo padre.

Dato che era piccola, mia nonna ha pochi ricordi della guerra. Mi ha raccontato che quando bombardavano il paese, tutta la famiglia si rifugiò a Borgo Montenero. Poi ricorda che quando finì la guerra e arrivarono gli Americani lei, che aveva cinque anni, correva fuori casa con un mazzolino di fiori di campo in mano e chiedeva le caramelle ai soldati che passavano, invece le persone più anziane chiedevano le sigarette.

La sua famiglia, che era composta da dodici persone, viveva in una casa formata da cinque stanze: una grande cucina dove c'era il camino e quattro camere da letto. Ai bambini toccava dormire in due in un letto. Il bagno non c'era, per lavarsi infatti andavano ogni mattina a prendere l'acqua nel pozzo; quando dovevano fare il bagno, mettevano una grande finozza in una camera, scaldavano l'acqua sul fuoco e si lavavano.

Si mangiava ciò che si coltivava: patate, legumi e verdure; il pane si faceva in casa. Mangiavano spesso quella che mia nonna

chiama la "pizza al mattone" che si preparava così: si faceva scaldare nel camino un grande mattone refrattario poi, quando questo era infuocato, ci si mettevano su delle pagnottine fatte di acqua e farina e si facevano cuocere. Una volte cotte, si tagliavano a metà e si riempivano di verdure. La carne e la pasta la mangiavano una volta alla settimana e qualche volta anche il pesce.

Quando si dovevano lavare i panni, si andava in un canale dove c'era un lavatoio; mia nonna mi racconta che d'inverno l'acqua era freddissima e si aveva la sensazione che le mani si staccassero dal corpo.

Per stirare si usava il ferro che si doveva riempire di carbone ardente e mentre si stirava ogni tanto si doveva agitarlo per ravvivare il carbone.

A quei tempi, quando si andava a fare la spesa, non era tutto confezionato come oggi, ma si vendeva tutto a peso; il sale, la pasta, lo zucchero venivano pesati e incartati in un cartoccio di carta azzurra.

Un'altra cosa buffa che mia nonna mi ha raccontato, è quando andava al mare: allora i bambini facevano il bagno con le mutande e gli adulti con i vestiti.

Certo che, a noi, tutti questi racconti sembrano fantastici e penso che mai potremo renderci veramente conto di cosa voleva dire non avere tutto ciò che per noi è scontato, come la corrente, l'acqua in casa e il cibo a volontà.

I racconti di nonno Carmine e la signora Mariangela

Sharon Ramazzotto

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Carmine Legge nasce a San felice Circeo il 17 luglio 1941. Si sposa il 30 ottobre 1960. Dal matrimonio nascono due figli. Mariangela Petrucci nasce a San Felice Circeo il 23 ottobre 1926. Si sposa il 25 ottobre 1950. Dal matrimonio nascono cinque figli.

Periodo considerato: 1945 /1958

Oggi, uscita da scuola, sono andata a pranzo dai miei nonni e, dato che la maestra ci ha parlato di un concorso che riguarda racconti del passato al quale noi bambini parteciperemo, ho pensato di fare loro qualche domanda per raccogliere delle informazioni; così mio nonno Carmine mi ha raccontato la storia dello "scoglio delle cozze".

Molti anni fa, subito dopo la guerra, il porto ancora non esisteva. Mio nonno era un ragazzo e ricorda che in quella zona bellissima e selvaggia, c'era uno scoglio molto grande. Tutti i ragazzi andavano lì per divertirsi e fare i bagni, ma un giorno si accorsero che intorno a questo scoglio c'erano talmente tante cozze che iniziarono a raccogliere e a venderle. Così per un lungo periodo tutto il paese mangiò cozze.

Un altro fatto che ricorda mio nonno è il naufragio di una nave avvenuto all'altezza di Torre Olevola.

Al mattino gli abitanti seppero dell'accaduto, la notizia viaggiò di casa in casa e ben presto tutto il paese si ritrovò sulla spiaggia. Quando arrivò il maresciallo della Marina, riferì che si trattava di una nave da trasporto americana, che si era incagliata sul fondale perché era stata colpita ad una fiancata da una mina galleggiante.

Una volta che il mare si calmò, i Sanfeliciani vi si avvicinarono

con le barche per aiutare i marinai americani ma, durante i soccorsi, si accorsero che la nave trasportava generi alimentari ed altre cose utili; naturalmente per alcuni giorni ci fu un via vai di barche che andavano alla nave e portavano alla riva il carico.

Tutti gli abitanti del paese si appropriarono di qualcosa e i vecchi dicevano che era un dono del cielo, visto che in quel periodo c'era molta fame e povertà. Sono stati sicuramente dei giorni molto belli per i Sanfeliciani!

Dopo pranzo è venuta a trovarci una nostra amica, la signora Mariangela che, ascoltando la conversazione e ricordando anche lei i tempi passati, ha voluto raccontarmi qualcosa della sua infanzia.

Lei ha settantasette anni, quando c'era la guerra ne aveva diciannove e la vita era molto dura: il cibo era scarso e tutti, anche i bambini, andavano nei campi a lavorare la terra. Si coltivavano le cose necessarie per la famiglia e si allevavano gli animali.

Essendo San Felice Circeo una località di mare, un'altra attività praticata era la pesca e due o tre volte alla settimana, quando rientravano al paese i pescatori con il pesce appena preso, si dava il bando e tutti accorrevano per acquistarlo.

Le case erano molto piccole, umide e si viveva tutti in una stanza; non c'era la corrente elettrica quindi si usavano le candele e l'acqua si prendeva dai pozzi e si portava in casa.

I panni si lavavano in una fontana, chiamata Fontana Copella, che si trovava vicino al paese, oppure bisognava arrivare fino alla Fonte di Lucullo.

I bambini dovevano aiutare gli adulti e non avevano tanto tempo per divertirsi.

Il periodo natalizio era il più felice perché si portavano in tavola molte pietanze: le anguille, la zucca e il baccalà alla vigilia; il pollo con le tagliatelle il giorno di Natale.

Mariangela ha concluso il suo racconto dicendomi che, anche se la vita era difficile, tutti erano felici!

Mia nonna Angela

Brenda Traetto

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Angela Di Prospero nasce a San Felice Circeo il 12 dicembre 1933. Si sposa il 12 gennaio 1955. Dal matrimonio nascono due figli.

Periodo considerato: 1954-1955

Oggi sono andata ad intervistare mia nonna Angela che ha sessantanove anni e mi ha raccontato come si festeggiava il Natale quando lei era una bambina.

La sera della vigilia si cucinavano le "papencole" che erano dei grossi granchi, non si mangiava la carne ma le anguille; il giorno di Natale invece, si preparava la pasta con lo spezzatino, l'insalata a "spadone" e sulla tavola non mancavano mai i lupini e le noccioline. L'abete si allestiva con poche caramelle e delle ciambelle al vino preparate direttamente dalle nonne proprio per l'albero. Le bambine giocavano con le bambole di pezza che venivano regalate loro, mentre i bambini con delle piccole spade di legno fabbricate dai nonni.

Dopo questi giorni di festa, si mangiava semplicemente: pasta e fagioli o pasta e patate, polenta, zuppa di uova e la verdura raccolta dai componenti della famiglia, compresi i bambini, nei campi.

Mia nonna, inoltre, mi ha raccontato che per andare a scuola le cartelle fatte di cartone, erano scomode e gli astucci, ricavati da pezzi di stoffa presi dalle sarte di allora, lo erano ancora di più.

Di tanto in tanto si poteva rimediare qualche pezzo di carta e qualche colore con la punta spezzata. Alcuni bambini erano costretti a legare i libri con qualche vecchia cinta rimediata dal nonno o dal padre.

Questo serve a farci capire che i bambini di allora, gli attuali nostri nonni, non erano così viziati come noi e non pretendevano nulla.

Il racconto di mia nonna Eva

Valentina Cinquegranelli

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Eva Bravo nasce a San Felice Circeo l'1 agosto 1927. Si sposa il 28 aprile 1949. Dal matrimonio nascono due figli.

Periodo considerato: 1943

“Nonna Eva tu mi hai sempre raccontato tante fiabe che a me piacevano molto, perché ora, che sono più grande, non mi narri qualche episodio della tua vita passata?”

In questo modo è iniziata la mia intervista a mia nonna la quale con tanto amore e pazienza ha intrapreso il suo racconto: “sono nata il 1° Agosto del 1927 e non ho bei ricordi della mia infanzia.

Ho frequentato tre anni della scuola elementare per poi doverci rinunciare, perché la famiglia era molto numerosa ed aveva bisogno di aiuto in casa. Durante le lezioni, chi non poteva lasciare i fratellini a casa, li portava in classe per poi accudirli alla meglio. La maestra non permetteva di portare le merende in classe, per non mortificare chi non poteva concedersi neanche un tozzo di pane. I grembiuli erano neri con un grosso fiocco blu e venivano chiamati “copri miseria” perché rivestivano i poveri indumenti molte volte strappati e sporchi.

I giochi dei bambini erano semplici. Ricordo il “mazzo e pezzotto”: con un bastone bisognava far volare un piccolo pezzo di legno per poi colpirlo al volo. Altro gioco era il “piccolo”, una specie di trottola a cui si avvolgeva un filo che, srotolandosi, faceva ruotare l'oggetto. Era tradizione per i ragazzi dell'epoca utilizzare, durante il periodo pasquale, la “raganella” un oggetto di legno che, facendolo ruotare velocemente, provocava un rumore simile al verso di una rana. Essendo tradizione che durante la Pasqua non suonavano le campane, questi ragazzi giravano per il paese annunciando con la raganella l'orario delle messe.

Ricordo anche altre tradizioni legate al festeggiamento di alcune "Madonne": la "Loreta" e la "Sorresca".

La mattina della "Loreta" tutti i bambini si recavano a messa alle cinque del mattino, portando in processione delle torce formate da fascine di "struje" (lunghi e sottili fusti erbacei che crescono spontaneamente nel nostro promontorio).

Per la festa della "Sorresca" invece, soprattutto i ragazzi, si apprestavano a festeggiarla facendo scoppiare una polvere chiamata in dialetto "potassa" (miscela di potassio e fosforo). Si metteva la potassa per terra e su di essa veniva poggiata un sasso levigato (ju bricce) che, pressato con un piede, veniva urtato violentemente con l'altro, ottenendo così l'esplosione.

Anche durante la mia infanzia esisteva la Befana, però i doni che si trovavano nelle calze erano molto poveri. Io trovavo un po' di spaghetti, del lardo, delle cipolle e una ciambella.

Per quanto riguarda la guerra, ricordo un episodio che ha vissuto nonno Valentino durante un bombardamento. San Felice Circeo era pieno di Tedeschi e il comando era in parte ospitato nella villa del barone Aguet.

Tuo nonno lavorava proprio presso la proprietà del nobile, improvvisamente due aerei spuntarono dalle "Crocette" buttando bombe e mitragliando. Probabilmente il loro obiettivo era quello di colpire le difese aeree al "Peretto", ma le bombe finirono nella proprietà del barone. Tuo nonno vide esplodere uno degli ordigni proprio vicino a lui, mentre una delle altre bombe rimase inesplosa. Tale esplosione provocò un buco di oltre sette metri di profondità e Lorenzo, un suo amico, rimase gravemente ferito.

Dopo qualche tempo, visto la situazione pericolosa, decidemmo di sfollare in luoghi più tranquilli. Fummo ospitati in un podere di Borgo Montenero, vivendo in una stalla abbandonata e dormendo nelle mangiatoie.

Il cibo non c'era e, pur di sopravvivere, mangiavamo una farina ricavata dai "semi di scopa". Anche in quella zona, però, cadde una bomba di enormi dimensioni che fortunatamente non scoppiò.

Furono momenti terribili per tutti ma finalmente un bel giorno il

conflitto finì. Potemmo così tornare in paese nella nostra casa e tuo nonno Valentino continuò a lavorare alle dipendenze del Barone Aguet. Le nostre condizioni di vita migliorarono ma non riuscimmo a cancellare dalla nostra mente i tristi ricordi della guerra.

Salvo per miracolo!

Valeria Adinolfi

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Geltrude Fravolini nasce a Sezze il 10 marzo 1935. Frequenta fino alla terza elementare a Borgo Montenero. Sposa Salvatore Adinolfi il 28 novembre 1959. Dal matrimonio nasce un figlio: Claudio.

Periodo considerato: 1943

Quando è iniziata la guerra nel '40 mio padre, che era militare, veniva a casa solo qualche volta e nascondeva maiali e galline dentro una tana nel fienile per non farli prendere dai Tedeschi.

Abitavamo in un podere vicino Borgo Montenero e nel '43, quando avevo otto anni, si era in piena guerra e venivano da Terracina famiglie intere di sfollati in cerca di rifugio.

Mia madre, che era di buon cuore, cercava di dare una stanza ad ogni famiglia.

L'11 Agosto del '43, nacque mio fratello Elio e due giorni dopo, il 13 Agosto, passò vicino al podere una jeep con a bordo tre Tedeschi che fuggivano da un aereo americano che li seguiva.

I tre Tedeschi vennero a nascondersi proprio dentro casa nostra e poco dopo dall'aereo incominciarono a mitragliare.

Mia madre, che era ancora a letto con il bambino appena nato, venne a cercarci e lasciò solo mio fratello pensando che fosse al sicuro.

Al suo rientro a casa, andò subito nella stanza e vide che il letto era tutto bucato dalle pallottole, le piume del materasso svolazzavano per l'aria, i bicchieri e le tazze erano tutti rotti.

Cercò Elio disperata e lo trovò, sano e salvo, in un angoletto fra le piume del materasso.

Anche gli altri abitanti del podere erano sani e salvi, anche se impauriti.

La guerra finì nel Maggio del '44.

Un giorno vedemmo arrivare dei carriarmati e, credendo che fossero tedeschi, scappammo tutti in campagna.

Una comare chiamò mia madre: "Comare, comare! Venite, che sono arrivati gli americani!"

Gli Americani portarono cioccolato e caramelle.

Poco tempo dopo anche mio padre ritornò sano e salvo.

Ricordi di una nonna speciale

Nikla Rizzato

Brevi cenni biografici delle persone intervistate: Aurora Nardini nasce a Talmassons il 16 dicembre 1929, Speranza Cardini nasce a Talmassons il 29 settembre 1931 e Maria Teresa nasce a Treviso il 7 settembre 1932. Frequentano le scuole elementari a Borgo Montenero.

Periodo considerato: 1936-1960

Era il lontano 1936 quando per la prima volta io e la mia famiglia affrontammo il nostro primo lungo viaggio.

Partimmo da Talmassons un paesino in provincia di Udine per arrivare a Littoria ora Latina; poi con un camion dalla stazione ci hanno portati a Borgo Montenero.

Io avevo appena 6 anni ma nella mia mente è rimasto impresso quel viaggio.

Mentre ci allontanavamo dal nostro paese nativo, vedevo le mie sorelle e i miei fratelli più grandi con gli occhi gonfi di lacrime perché lasciavano i loro amici, la loro scuola, i loro giochi e tutti quei posti dove avevano trascorso la loro infanzia.

I miei genitori ci davano coraggio e, dentro di loro, ogni chilometro che passava, crescevano paure ma anche tante speranze. In quei tempi in Italia governava Mussolini e aveva proposto a tutte le famiglie del nord di trasferirsi nell'Agro Pontino. Ad ogni capofamiglia dava un "Podere" composto da una casa colonica, una stalla con due mucche e circa dieci ettari di terra da lavorare per renderla fertile.

Infatti all'inizio c'era solo tanta acqua, ranocchi e zanzare che portavano la malaria (per combatterla venivano degli infermieri e portavano delle pasticche blu chiamate chinino). Anche i raccolti

erano del dittatore che aveva sotto di lui i "Fattori".

Questi, venivano a controllare tutto quello che si produceva con il nostro duro lavoro e ci lasciavano solo una piccola parte per sopravvivere. Quando si trebbiava il grano, si cercava di nascondere qualche sacco; con il latte munto si faceva il formaggio e, sempre di nascosto, se ne metteva qualcuno nei sacchi e poi si portava in campagna al sicuro.

In famiglia vivevamo tutti insieme e c'era il "Capofamiglia" che di solito era il più anziano quindi il nonno. Lui organizzava la giornata e pensava alla spesa da fare. Bisognava lavorare molto; si usciva la mattina presto per andare nei campi e il lavoro era svolto tutto con le mani; non esistevano trattori e macchine agricole.

Per trainare i carri e per arare, c'erano i buoi e le vacche maremmane, quelle con i corni lunghi. Poi si andava a pascolare, di solito questo era un lavoro che spettava ai più piccoli; io mi portavo il libro di scuola e mentre guardavo le mucche studiavo o leggevo.

A turno, solo una persona rimaneva a casa a preparare da mangiare, a pulire e a lavare a mano i panni di tutta la famiglia comprese le lenzuola. Il bucato si lavava con la cenere o con la saponina (una polvere bianca che si comprava). Con il grasso del maiale si faceva il sapone che usavamo anche per lavarci.

In cucina c'era una grande stufa a legna che serviva per cuocere il cibo. Si mangiava la polenta e l'aringa. L'aringa si appendeva al camino per scaldarla, poi la polenta si bagnava sull'olio del pesce, non si sprecava niente, neanche la testa perché dava sostanza. In inverno, la sera, dopo mangiato aspettavamo il permesso del più anziano per andare tutti nella stalla dove con il calore delle bestie si stava meglio.

Lì le donne ricamavano o cucivano mentre gli uomini parlavano di come era andata la giornata. Di solito i più piccoli appena scendeva il buio andavano a dormire. Il letto aveva il materasso fatto di foglie di granturco e sembrava che sotto ci fossero i topi. Per avere la luce si usava il petrolio messo dentro un lume; invece in camera c'era la candela.

A scuola si andava a piedi, con le scarpe in mano per non consumarle.

Mi ricordo che io appena venuta a Montenero, frequentai la prima elementare. Il primo giorno mi accompagnò mia mamma ma il giorno seguente andai da sola e al ritorno non trovai più la strada. Mi sembra ancora di vivere quei momenti anche se sono lontanissimi e avevo appena 6 anni.

Sembrava un deserto, e ogni stradina si confondeva con le altre. Sentivo il panico crescere dentro di me, ma poi vidi una torre e mi ricordai che era vicino a casa mia. Fu così che quando imboccai la strada giusta, provai una gioia immensa.

La scuola di allora era più rigida di quella di adesso; infatti i bambini temevano le maestre e le rispettavano di più. Se le mani erano sporche la maestra dava delle bacchettate su di esse. Se gli alunni non ascoltavano l'insegnante, essa li metteva in castigo dietro la lavagna, in ginocchio, con sotto i sassolini, poi chiamava i genitori e lì erano guai.

Loro infatti non ci difendevano mai, anzi ci punivano ancora di più, era quasi un disonore per loro sentirsi richiamati per il loro figlio a scuola, voleva dire che non erano stati educati abbastanza. Durante la "Festa dell'Albero", si organizzavano le gite alla Pineta che si trovava in via Molella e andavamo a piedi.

A Natale invece di Babbo Natale passava l'uccellino del bosco che metteva una scarpetta appesa alla finestra con dentro aranci, mandarini, fichi secchi, torroncini e noci. Era la festa più bella perché finalmente a pranzo si mangiava il pollo, una fettina di dolce e si stava tutti insieme felici.

I giochi per i bambini erano molto rari per questo bisognava arrangiarsi, si giocava o con le biglie oppure a Pasqua con l'uovo sodo che si metteva in piedi vicino ad un palo, poi con un soldino si cercava di farlo cadere, se si prendeva come premio lo si mangiava.

Un altro giorno molto importante era il giorno del matrimonio.

Io, il giorno prima che mi dovevo sposare, ero molto agitata. Immaginavo mio marito bello come il suo carattere, puro e generoso. Si preparava in anticipo una parte del pranzo anche perché non si andava al ristorante ma si festeggiava a casa poiché soldi ce n'erano molto pochi.

Il giorno del matrimonio le due mamme rimanevano a casa perché portava sfortuna assistere alla cerimonia; non cucinavano loro ma si chiamava un cuoco. La chiesa non era addobbata di fiori come si usa adesso, un'unica pianta con i fiori si metteva vicino all'altare. Anche il vestito bianco e lungo era un privilegio che solo poche potevano permettersi.

Il mio era stato fatto dalla sarta: vestito e soprabito grigio chiaro, in testa avevo una veletta blu, guanti blu e, invece del bouquet, una borsetta sempre blu.

In chiesa si andava a piedi ma, poiché quando mi sono sposata pioveva, abbiamo fatto venire una corriera di Ziarelli da San Felice Circeo e siamo andati a Borgo Montenero tutti insieme. Il giorno del matrimonio, per i familiari e per gli sposi, era molto importante e per questo si dava una benedizione alle fedeli.

La sera si faceva festa ballando, cantando e suonando canzoni tradizionali dei nostri paesi friulani e veneti e anche se felici sentivamo un po' di nostalgia, che ancora adesso provo, ogni volta che affiorano nella mia mente tutti i ricordi della mia vita.



Corsa con le mucche

Daisy Burato

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Aldo Burato nasce nel 1938. Sposa Teresa Budelli il 4 agosto 1962. Dal matrimonio nascono due figli: Giancarlo e Cesare.

Anna Capponi nasce a San Felice Circeo nel 1946. Si sposa il 25 aprile 1963. Dal matrimonio nascono tre figli: Natalia, Daniela e Fabrizio.

Periodo considerato: 1943 - 1944

Mio nonno, Umberto Salvatori, durante la guerra, era molto giovane. Nel 1943 aveva comprato due mucche. Un pomeriggio le aveva portate a pascolare in campagna, quando arrivò un aereo da caccia americano che sparò con la mitraglia sulla chiesa di Borgo Montenero. Lui e suo padre si sono messi a correre per tornare a casa e sapere cosa fosse successo.

Suo padre aveva una mucca che correva forte e quindi andava molto avanti, lui invece aveva una mucca che non voleva correre e allora la picchiava con uno zoccolo che aveva in mano, ma restava ugualmente indietro, allora si arrabbiava con la mucca e le strillava "corri, corri!".

Per fortuna alla chiesa non era successo niente.

Racconta mio nonno:

Io con la mia famiglia, durante la guerra, volevo andare in Toscana dove abitava mio nonno. Per questo decidemmo di fare un baratto: dare due mucche in cambio di un cavallo con un carretto. Dopo aver provato la forza del cavallo, facendogli tirare un carro pieno di persone in un campo di sabbia, lo scambio fu fatto. Caricata un po' di roba e tutta la famiglia sul carretto siamo partiti, ma arrivati a Roma ed imboccata la Via Cassia, strada che porta in Toscana, abbiamo incontrato una salita molto ripida che il cavallo

non riusciva a superare; allora ci siamo fermati in un quartiere di Roma che si chiama Centocelle.

Durante la notte ci hanno rubato cavallo, carretto e tutta la roba, costringendoci a prendere un taxi per andare in Toscana.

Durante il viaggio aerei inglesi o americani ci hanno mitragliato, allora l'autista ha fermato subito la macchina sotto gli alberi e siamo andati tutti a nasconderci dietro un grande pagliaio girando intorno secondo la direzione da dove venivano gli aerei.

Con noi c'erano un militare tedesco in divisa e una signora, che era scesa da un'altra macchina e strillava: "Togliti il cappello, sennò quelli ti vedono e continuano a spararci!" Ma io non capivo ed allora questa signora ha fatto un salto e con una sberla mi ha buttato il cappello per terra. Quando gli aerei se ne andarono, noi abbiamo preso la macchina e ci siamo finalmente diretti in Toscana.

Infanzia

Mia nonna Anna Capponi, nata a San Felice, racconta.

Quando ero piccola non c'era l'acqua e andavamo a prenderla alla fontana con dei secchi e con dei recipienti che si chiamavano "cannate". I miei nonni, commercianti, andavano a fare la spesa a Formia con i cavalli e impiegavano un giorno per andare, poi sostavano qualche giorno sul posto per fare la spesa ed impiegavano un altro giorno per tornare.

Qualche volta incontravano i briganti.

"Per me San Felice Circello è iu melio pizzo de iu munn" che significa: "San Felice Circeo è il miglior posto del mondo!" dice sempre mio nonno.

Mia nonna Teresa Budelli mi ha raccontato di quando era piccola.

Erano gli anni 40 e non c'era né luce né acqua, dovevo andare a scuola a piedi.

Quando tornavo a casa facevo i compiti e andavo a pascolare le mucche. Avevo una vasca fuori casa dove lavavo i panni con la

pompa. Dopo andavo in campagna e coltivavo: il granturco, le patate, i fagioli, i pomodori, le noccioline e gli ortaggi.

Mio nonno Aldo Burato negli anni del dopoguerra era un monello.

“Facevo il bagno al Sisto, che è un canale, facevo delle passeggiate in bicicletta, poi diventato grande ho fatto l’arrotatore di pavimenti e ora il marmista. Insieme con altri bambini mi divertivo a prendere i pomodori dalle cassette e a lanciali”.

Fascia d'età

11 - 14 anni



Ricordi Dal Passato

Di:

Benetti Stefania,
Francescato Silvia,
Lanzuisi Jessica,
Pelizzo Daniela,
Scarselletta Giovanni.

Scuola Media Statale
Leonardo Da Vinci
Borgo Montenero
Classe 3^A D

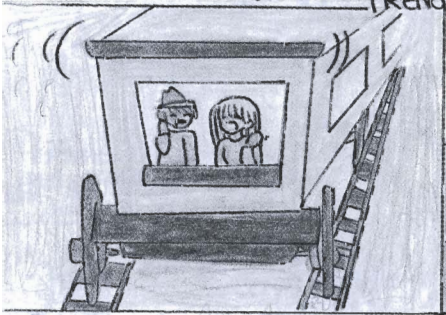
Lo Spazio della Memoria.

NONNO
RACCONTAMI
UN PO' DI TE.

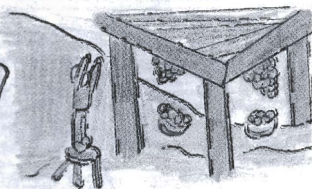


SIAMO ARRIVATI QUI ATTANTERO IN TRENO

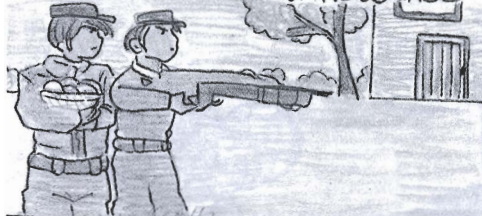
ENEL '34 IL POSTO ERA COSÌ...



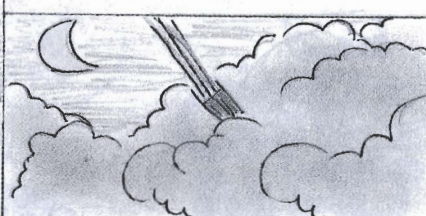
IL LAVORO AVEVA ROVINATO LE MANI DI TUTTI I LAVORATORI, POI SCOPPIÒ LA GUERRA E LA VITA SI FECE ANCORA PIÙ DURA!



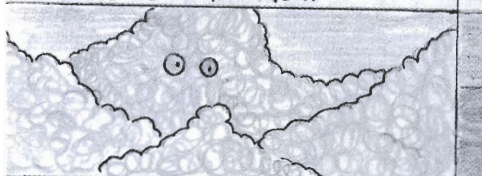
RICORDO CHE I TEDESCHI D'INTRESACCHER
CIAVA NO LE CASE



DURANTE I BOMBARDAMENTI LA
NOTTE SEMBRAVA GIORNO...



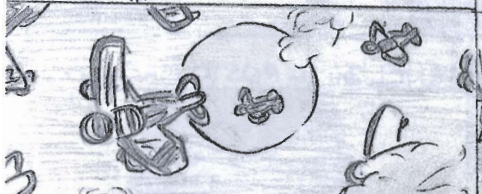
CI NASCONDEVAMO NEI CESPUGLI
E NELLE CANTINE...



DOI SONO ARRIVATI GLI AMERICANI
CON I CARRI ARMATI, HANNO FRANTUMATI
LA STRADA...



I LORO AEREOPLANI HANNO OSCURATO
IL SOLE...



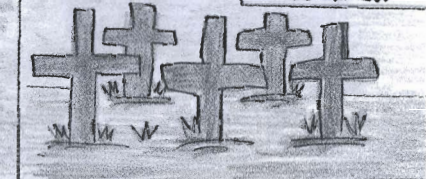
CI HANNO PORTATO IL PANE
CON L'UVETTA



UNA SIGNORA DEL PAESE AVEVA CAPITO CHE
CAPUTTI SIGI FICAVA "CAPOTTO" E ASPETTAVA
CHE UN TEDESO OUVENE PORTASSE UNO MA
QUESTI ARRABBIATO LA STAVA QUASI A MIMAZZAN
DO



FURONO GIUSTIZIATE PERSONE DI
MONTENERO TRA CUI UN RAGAZZO CHE
AVEVA UNA FIGLIA
DI 33 GIORNI



PRIMA DOVEVANO ESSERE LO, MA
DON GIUSEPPE NESALVO'S



RACCONTAMI DELLA
SCUOLA



I BAMBINI ANDAVANO A SCUOLA ANCHE SOTTO LA PIOGGIA



FINO AL CRISTOFORO CIERA SEMPRE IL RITRATTO DI MUSSOLINI!!!



E QUELLI CHE SI COMPORTAVANO MALI VENIVANO MESSI IN PUNIZIONE IN GRINDELLI SUI SASSI



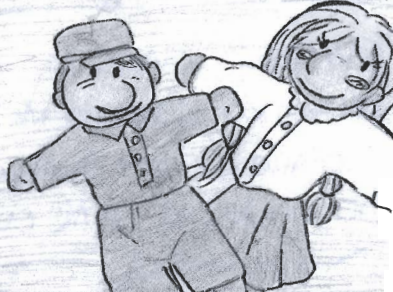
A SCUOLA CI FA DEVANO RECITARE UNA POESIA!



VEL NOME D'IDIO E DELL'ITALIA, FIDURO DI SEGUIRE GLI ORDINI DEL DUCE DI SERVIRE CON TUTTE UERME FORZE E SENECESARIO ANCHE CON LA VITTA A CAUSA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA!



BAULLA! PICCOLA ITALIANA



IL PIU BRAVO/A DELLA SCUOLA DAVA NO IL "BALILLA" E LA "PICCOLA ITALIANA"! E IL SABATO FASCISTA BISOGNAVA ANDARE VESTITI COME LORO

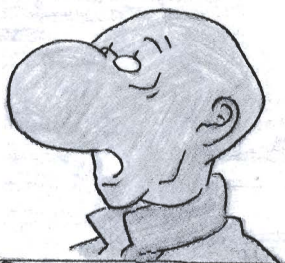


TI RICORDI QUALCHE FANFOSO DETTO?



2 FEBBRAIO

ALLA CANDELORA DE
L'INUERNO SEMO FORA,
MA SE PIOUE ETIRA VENTO
DELL' INUERNO SEMO
DENTRO!



14 FEBBRAIO

SAN VALENTIN
MEZO PAN E MEZO
VIN, MEZO FIEN PEL
BOVIN!



A SAN PAOLO

SAN PAOLO... CIARO DI
UN'ALTRO INUERNO ME
PREPARE... SAN PAOLO SCURO
DELL' INUERNO MENE CURO!



GRAZIE
NONNO!
C'ÀO.

Olimpio e la sua storia

Deborah Perna

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Olimpio Perna nasce a Terracina il 14 marzo 1933. La famiglia si trasferisce a San Felice Circeo dove Olimpio frequenta le scuole elementari. Nel 1954 si trasferisce con la famiglia ad Albenga. Nel 1956 sposa Romelia Ricci. Dal matrimonio nascono tre figli. Nel 1963 torna definitivamente a San Felice Circeo. È pensionato e nonno di sei nipoti.

Periodo considerato: 1942

È appena iniziata un'imprevedibile giornata. Mi alzo dal mio umido letto per ultimo, come sempre, e mi dirigo vicino casa dove c'è una bacinella con dell'acqua già sporca: il nostro bagno. Mi lavo la faccia a fatica perché l'acqua è molto fredda e rientro rapidamente in casa. In cucina mia madre Agnese prepara delle piccole porzioni di pane con dell'acqua.

Ci sediamo tutti a terra su dei cuscini fatti di stracci, ringraziamo Dio per la salute che ci dà e mangiamo così velocemente che, per poco, non ci va di traverso. Finita la colazione, la mamma mi affida la "tessera" e mi ripete più volte di fare attenzione a non perderla.

Con aria matura, da piccolo uomo, salgo in sella alla bicicletta e mi avvio verso torre Olevola dove veniva distribuito il cibo.

Da lontano vedo un ragazzo che mi saluta e mi sventola la sua tessera, riconosco Ugo, il mio migliore amico di giochi, come al solito spiritoso e allegro.

Io gli vado incontro e dopo esserci abbracciati, c'incamminiamo.

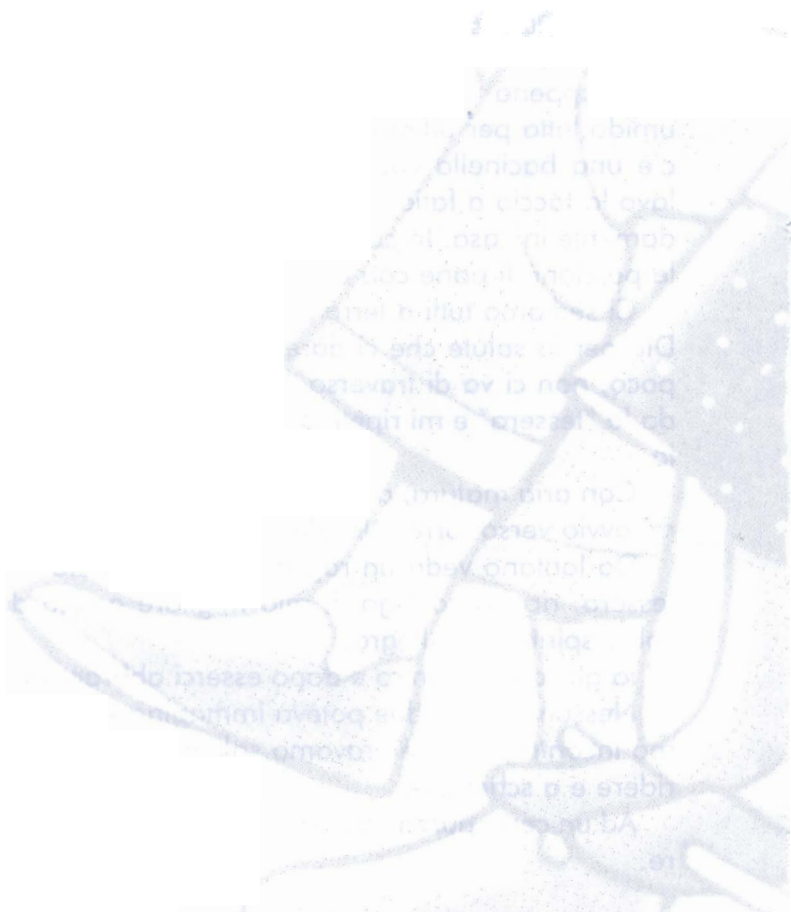
Nessuno di noi due poteva immaginare il pericolo a cui andavamo incontro, perché eravamo soltanto ragazzi e pensavamo solo a ridere e a scherzare.

Ad un certo punto, la risata di Ugo si trasforma in un urlo di dolore.

Da torre Olevola, un soldato tedesco spara al mio amico e continua a sparare, a sparare sempre di più finché io, impaurito, scappo più velocemente che posso e raggiungo casa.

Mamma che aveva sentito quei sinistri colpi, nel vedermi trafelato e impaurito mi stringe forte al cuore.

Io le racconto tutto piangendo e chiedendole spiegazioni sull'accaduto, lei mi risponde che nulla nella vita ha un perché e che bisogna, anche nei momenti più difficili, andare avanti.



Una vita difficile

Claudia Capponi

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Felice Capponi nasce a San Felice Circeo il 12 febbraio 1924. Frequenta la scuola fino alla quinta elementare. Nel 1948 sposa Antonia Tassini. Dal matrimonio nascono due figli. E' nonno di tre nipoti.

Periodo considerato: anni '40

Nonno, mi racconti della tua vita, di quando eri piccolo e di com'era il paese allora?

Vieni, andiamo a sederci accanto al camino, che inizia a fare freddo (n.d.r. in effetti, stava veramente facendo freddo e prima di iniziare a parlare, attizzò il fuoco. Lo guardai e mi accorsi di avere di fronte un uomo con i capelli bianchi ma ancora molto arzilla nonostante i suoi ottanta anni e pensai che, in effetti, avrebbe potuto raccontarmi davvero tante cose).

Eh... una volta la vita era dura! Il pane te lo dovevi guadagnare lavorando duramente! Non c'erano tutte le comodità di adesso! A quei tempi la gente era povera. Abitavamo tutti su al paese. Gli abitanti facevano i contadini o i viticoltori. Le vigne, di Moscato e di Cesanese, che erano la maggiore risorsa di S. Felice, si trovavano soprattutto nella località La Cona, sì proprio dove ora ci sono soltanto case e strade. Il Moscato si vendeva anche a Roma, mentre il Cesanese solo al Circeo.

I contadini coltivavano soprattutto grano duro e frumento. Non c'era il turismo e qui ci veniva solo qualche barone a caccia.

Al Circeo, quando ero giovane, non c'erano né il gas né l'acqua corrente. Per cucinare si usava la legna, che si portava a casa in groppa al somaro o con delle fascine in testa alle donne. L'acqua si

prelevava, con un secchio, dalle tre fontane d'acqua potabile: una si trovava vicino la torre dei Templari, un'altra al Convento e un'ultima a "iù Muntone" (poco più giù dell'Ufficio postale). Il pane e alcuni tipi di pasta si facevano in casa.

Ogni contadino, per l'inverno, allevava uno o due maiali, che si ammazzavano in casa e con il lardo e con i prosciutti si andava avanti per tutta la stagione invernale. Solo chi poteva comprava qualche litro d'olio. Per colazione c'erano latte e pane e il caffè era d'orzo, la merenda a scuola non si faceva.

A pranzo e a cena, di solito, si mangiava una minestra di verdure, pasta e fagioli oppure pasta e patate e, chi stava bene economicamente, mangiava anche il secondo che consisteva in pesce, baccalà o salsicce.

Le case erano costituite da: cucina, camere e mansarda. Una casa così si poteva considerare lussuosa, perché molte avevano solo una stanza. Dentro le abitazioni si tenevano i maialini per 10-15 giorni, per paura che in campagna potessero prendere freddo e morire. Questo si faceva anche per le galline.

I mobili erano pochi: nella maggior parte delle case c'erano soltanto i letti, la masta (un tavolo, il cui ripiano si poteva sollevare; il vano sottostante serviva per impastare il pane e per tenervi questo dopo averlo cotto), le sedie, qualche banchetto e la "sciattuglia" (un comodino con sopra uno specchio). I bagni li aveva solo qualcuno, altrimenti i bisogni si facevano in un orinale che, una volta pieno, serviva come letame per i campi.

La scuola si frequentava fino alla quinta elementare, se un ragazzo voleva andare anche alle medie, che erano private, doveva andare a Terracina perché a S. Felice non c'erano. Le classi erano miste: le femmine erano sedute in una fila e i maschi in un'altra. Eravamo tutti della stessa età, tranne qualcuno che era ripetente. In una classe c'erano al massimo 20 alunni. C'era un unico maestro per ogni classe e non s'insegnavano le lingue straniere. Il maestro, se sbagliavi un esercizio alla lavagna, ti dava 10 bacchettate sulle mani e, a volte, ti metteva in ginocchio dietro la lavagna con le mani sotto le ginocchia e, a volte, anche con il granoturco sotto le mani. Per andare a scuola, non ci potevamo vestire tutti in modo diverso,

ma dovevamo indossare un grembiule nero con il colletto bianco e il nastro azzurro.

Le giornate si trascorrevano per lo più in campagna, la domenica ci si alzava verso le 8.00, si andava in campagna ad accudire all'asino, il maiale e le galline. Poi si ritornava in paese, ci si cambiava d'abito e, indossati pantaloni, camicia e giacca, si andava in chiesa. Usciti dalla chiesa ci s'incontrava con gli amici e si camminava lungo il corso del paese vecchio: dal ponte al Belvedere, denominato "la ringhiera", e viceversa. Poi si andava a casa e a mezzogiorno si pranzava. Il pranzo della domenica era più abbondante rispetto a quello degli altri giorni; si mangiava un piatto di pasta fatta in casa oppure di maccheroni comprati e per secondo carne o pesce e, se ricorreva una festa particolare, anche il dolce (pizza battuta).

Come si corteggiavano le donne?

Dai 14 anni in su si cominciava a corteggiare le ragazzette. L'inverno si corteggiavano appartandoci in qualche luogo riparato, generalmente sulle scalinate, e ci si scambiavano parole dolci. Dalla primavera in poi, invece, si facevano delle passeggiate con le ragazze verso Punta Rossa. Ci si sposava quando l'uomo aveva al massimo 26-27 anni e la donna circa 22-23. Il giorno del matrimonio, verso le 10.00 di mattina, gli invitati andavano tutti a casa della sposa dove si faceva un piccolo rinfresco. La sposa, con il suo vestito bianco, si metteva sottobraccio al papà e insieme s'incamminavano dalla loro abitazione verso la chiesa a piedi accompagnati da tutti gli invitati. Dopo la cerimonia nuziale si andava a pranzo, a casa della sposa oppure a casa dello sposo.

Nonno mi racconti un episodio della tua vita?

Un tempo, le persone non si chiamavano per nome, ma con un soprannome. Mio padre, per esempio, era soprannominato Peppe (diminutivo di Giuseppe) **CHIERINE** perché un suo antenato portava gli orecchini, detti in sanfeliciano "recchine", ma qualcuno scioccamente ha trasformato questa parola in "chierine".

Una mattina accompagnai mio padre dal dottore, perché accusava disturbi vari, soprattutto allo stomaco. Dopo un'accurata visita,

il dottore gli disse che se voleva passare una buona vecchiaia doveva smettere di bere vino e fumare, ma Peppe obiettò che non poteva campare senza bere e fumare: allora il dottore, gli concesse solo un bicchiere di vino a pasto.

Così Peppe se ne andò brontolando.

Qualche giorno dopo il dottore dovette fare una visita ad una signora che abitava nello stesso edificio di Peppe.

Giunta l'ora di pranzo, decise di andare a vedere se il suo paziente stava seguendo la 'cura', che gli aveva prescritto. Entrò in casa e vide Peppe con un enorme bicchiere da circa due litri colmo di vino rosso.

Subito il dottore lo rimproverò a causa di tutto quel vino. Peppe, però, senza scomporsi fece notare che gli aveva ordinato di bere solo un bicchiere a pasto senza dirgli quanto dovesse essere grande!

A quel punto il dottore gli disse che se avesse continuato così gli sarebbe rimasto poco tempo da vivere.

Allora Chierine chiese "...Duttò! Te pozze fà ancora na dumanda?" "Sentiamo" "se i nen smétte de béve e fumà, quant'anne ancora pozze campà!" "Diciamo anche una ventina". "Allora Duttò pe diecianne ancora daglie a bève e fumà".

Quando per divertirsi bastava un po' di fantasia

Stefano Lanzuisi

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Paola Gagnatelli nasce a Colonnella (Teramo) il 30 marzo 1925. Nel 1953 sposa Terzilio Lanzuisi. Dal matrimonio nascono tre figli. Insegna presso la Scuola elementare di Borgo Montenero per trentatré anni fino al 1989. E' nonna di quattro nipoti.

Periodo considerato: anni '30 circa

Quando erano bambini, i miei nonni non conoscevano la televisione, non possedevano giochi costosi e complicati come i nostri e nemmeno la bicicletta o gli attrezzi da ginnastica. Il loro divertimento dipendeva solo ed esclusivamente dalla loro fantasia e da quello che offriva la vita di paese. Giocavano piuttosto in gruppi e per la strada.

La trottola e la palla erano i giochi più tranquilli; poi c'erano quelli spericolati che spesso erano anche i preferiti: mio nonno, per esempio, con altri bambini si sistemavano dentro i pneumatici dei camion che trovavano abbandonati e vuoti all'interno e così raggomitolati si facevano rotolare lungo tutta la discesa di Via Cristoforo Colombo.

Vinceva, naturalmente, chi sbatteva per primo sulla ringhiera posta sul fondo della strada. Questo era il massimo del loro divertimento.

Come "premio" li aspettavano le "ciavattate" firate a distanza con mira perfetta dalle loro madri terrorizzate da questo gioco, anche se in giro non c'era neanche l'ombra di una macchina.

Un'altra gara che li appassionava, era andare a cogliere, sempre in gruppo, i ciclamini nei boschi in primavera. La gara consisteva nel comporre il mazzo più grande, che poi portavano alle loro mamme, che stavolta non li punivano con le ciabattate; anzi spesso li premiavano concedendo loro il permesso di venderli e guadagna-

re qualche soldo.

Nascondino, poi, era il gioco ufficiale di tutto il paese.

Un tempo però il Centro storico offriva nascondigli più belli e introvabili.

Diventati più grandi i ragazzi di allora si avventuravano nei boschi in cerca di funghi, che fin da piccoli avevano imparato a riconoscere dai loro papà. Mi raccontano che mio nonno era un bravissimo cercatore di funghi.

Era anche un abile pescatore con le reti, ma anche sottacqua, immergendosi con un'attrezzatura rudimentale, un fucile subacqueo costruito da lui stesso e una maschera antigas della seconda guerra mondiale.

Con i prelibati pesci pescati si cucinavano ottimi pranzi, nei quali mio nonno, che amava anche la caccia, non faceva mancare le folaghe, che a quel tempo passavano numerose sul nostro cielo. Questi pranzi erano consumati spesso sul Picco di Circe, perché andava molto di moda farvi dei divertenti pic-nic.

Un campo di concentramento a Fossanova

Cristina Martino

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Antonio Capponi nasce a San Felice Circeo il 10 maggio 1929.

Periodo considerato: 1943.

All'imbrunire di una fredda giornata d'autunno del 1943 alcuni soldati tedeschi fecero irruzione nella casa di Antonio, un ragazzo di appena quattordici anni, con i fucili spianati e gli ordinarono di seguirli. A nulla valsero le suppliche dei suoi genitori, che perdevano l'ultimo figlio rimasto in casa, visto che gli altri erano partiti per la guerra da più di un anno. Che fine avrebbe fatto il loro ragazzo? Sapevano che da Fossanova partivano spesso dei treni pieni di giovani per portarli in Germania a lavorare nelle fabbriche.

Antonio, che grazie ai suoi quindici anni e al carattere baldanzoso non si rendeva pienamente conto del pericolo che correva, fu condotto in una sala del Palazzo Comunale, dove trovò molti altri compaesani, i quali avevano subito la sua stessa sorte. Poco dopo tutti furono caricati su dei mezzi militari e furono condotti a Fossanova. Qui furono rinchiusi in un grande recinto di filo spinato, sorvegliato da soldati tedeschi. Nel campo trovarono molte altre persone provenienti da Terracina e dai comuni vicini. Cercando di sistemarsi alla meglio, Antonio si preparò a trascorrere la notte, anche se aveva ben poca voglia di dormire.

Intanto a San Felice si era sparsa la notizia del rastrellamento. Il podestà, che al tempo del Fascismo svolgeva le mansioni dell'attuale sindaco, il parroco di Borgo Montenero e il notaio Cavalieri, dopo essersi consultati, decisero di chiedere un incontro con il comandante tedesco e al termine di una lunga trattativa ottennero la liberazione dei loro concittadini.

All'alba del giorno dopo Antonio e i suoi compagni ricevettero la

bella notizia e se ne poterono tornare alle loro case, lasciando nel campo tutti gli altri, la cui sorte non seppero mai.

Si può immaginare la gioia dei genitori e delle sorelle, quando poterono riabbracciare il loro ragazzo.

Qualche tempo dopo il paese fu evacuato ed anche la famiglia di Antonio dovette lasciare la sua abitazione nel centro storico e rifugiarsi nella zona di Montenero.

Antonio era un giovane ribelle e dalla testa calda. Mal sopportava i soprusi e una volta, quando si rifiutò di eseguire alcuni ordini dei militi fascisti, questi ultimi gli tagliarono le basette. Questa, infatti, era una delle punizioni per chi osava disubbidire. Ad altri ragazzi, che si erano comportati come Antonio, furono anche rasate le sopracciglia.

Un giorno Antonio vide avvicinarsi due soldati tedeschi. Allora corse in casa e imbracciò il fucile deciso a far fuori i nemici, i cui corpi avrebbe poi gettato nel fosso e nascosto. Ma il padre lo supplicò di desistere da quel gesto e gli prospettò i rischi a cui esponeva la famiglia e soprattutto le sorelle. Antonio, sebbene a malincuore, decise di ascoltare il consiglio del padre.

Il papà di Antonio possedeva molte bestie, tra cui mucche da latte e buoi, che costituivano la sua unica ricchezza. Poiché erano frequenti le razzie dei soldati tedeschi, che requisivano tutto quello che a loro serviva, il papà nascose tutte le bestie in mezzo ad un alto canneto, incaricando Antonio di sorvegliarle giorno e notte. Per ben 24 giorni egli rimase lì senza mai allontanarsi e, per impedire che gli animali scappassero o gli fossero sottratti durante il sonno o in un momento di distrazione, escogitò uno stratagemma. Legò con delle lunghe corde una zampa di ogni animale alle sue gambe. Il venticinquesimo giorno l'incubo finì, perché i tedeschi, dopo la sconfitta di Cassino, dovettero lasciare San Felice.

Una giornata diversa

Beatrice Tosi – Valentina De Santis

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Renata Magoni nasce a San Felice Circeo nel 1919. Negli anni '50 si trasferisce in Venezuela dove rimane per diciannove anni.

Periodo considerato: 1930 - 1945

Sabato 17 gennaio 2004 a scuola è stato un giorno molto diverso dagli altri, perché durante le ultime due ore non **abbiamo** avuto le solite lezioni.

Infatti, dietro la cattedra non si sono seduti, come **sempre**, i nostri professori, ma tre simpatici signori di oltre ottanta anni, che ci hanno tenuto una lezione di vita vissuta.

Essi erano ansiosi di farci conoscere come si viveva tanto **tempo** fa nel nostro paese e noi abbiamo ascoltato in **gran silenzio** e con attenzione le loro parole. Anche quei compagni, **che, generalmente, durante le lezioni disturbano o si distraggono, davanti ai racconti dei nostri ospiti non hanno fiutato, anzi, alla fine, hanno fatto anche qualche domanda.**

La prima persona che ha parlato è stato il sig. Cerasoli Fidenzio, d'ottantuno anni, che ha raccontato di quando ancora ragazzo ha lasciato San Felice Circeo e si è imbarcato come **marinaio** su una corazzata agli ordini del Gen. Bergamini, al quale è **intitolata una via del nostro paese.**

La sua storia ci **ha interessato molto, ma non quanto quella della sig.ra Renata Magoni, che vogliamo raccontare. La signora Renata ci ha parlato della scuola ai tempi del fascismo.**

I maestri erano **molto severi e, se non si studiava, si prendevano le bacchettate sulle mani oppure si veniva messi in ginocchio sopra dei sassolini.** Per il maestro della signora Renata era **molto importante insegnare anche l'igiene personale ai bambini, infatti, faceva portare loro un bicchierino con lo spazzolino e in classe gli faceva**

lavare i denti. La scuola si trovava nell'edificio vicino alla "ringhiera", diventato poi Ufficio postale.

Le aule erano delle **semplici** stanze, il cui unico arredamento era costituito dalla cattedra e **dai** banchi di legno; sui muri non c'erano tutti quei variopinti cartelloni e cartine geografiche, che oggi rendono così confortevoli le nostre classi. Per andare a scuola le bambine dovevano indossare una gonnellina nera e una camicetta bianca con la cravatta nera. A quei tempi anche a scuola si parlava sempre del **fascismo**. Nei libri molte pagine erano dedicate a Mussolini e **alle** sue imprese.

I giovani erano inquadrati in associazioni di tipo militare: i maschi diventavano prima "figli della lupa" e poi "balilla", le femmine erano "piccole italiane".

Il sabato mattina, i bambini si riunivano in uno spiazzo **del paese** per fare le esercitazioni di marcia tutti vestiti con la **divisa**, che erano fieri di indossare. La signora Renata ci ha raccontato che ha **partecipato** a molte adunate, ha visto di persona il Duce e ha ascoltato i suoi discorsi.

Quando era bambina, la vita nel paese era molto **semplice**. Durante il giorno i suoi genitori andavano giù in pianura a lavorare i campi, mentre lei doveva restare in casa a sbrigare le **faccende domestiche** e guai se, al ritorno dei genitori, non **era tutto ben sistemato**.

La mamma andava a controllare con il **dito se aveva accuratamente** spolverato ogni cosa. Quando poi **nacque suo fratello**, ogni giorno doveva non solo badare a lui, ma, in **determinate ore**, portarlo dalla mamma nei campi per farlo allattare.

Il paese non offriva possibilità di svago e normalmente **si stava** in casa o si usciva per andare in chiesa, solo **raramente si scendeva** sulla spiaggia a fare **una passeggiata**.

Quanto era **semplice ed umile la vita a quei tempi!** Eppure la signora Renata non **ha mai detto di preferire la vita** dei nostri giorni.

Avremmo voluto sapere **molte altre cose dai nostri insoliti professori**, ma il suono della campanella **ha posto fine a questa bella lezione**. Tornando a casa abbiamo **pensato a quanto sia più interessante** conoscere la storia del mio paese **direttamente dalla voce** delle persone, che l'hanno vissuta, anziché **dai libri**.

L'uomo dalle grandi inventive

Matteo Campoli – Gianmarco Marzella

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Concetta Cerasoli nasce a San Felice Circeo il 4 settembre 1938. Frequenta fino alla 5° elementare. Nel 1960 sposa Aldo Di Maggio. Dal Matrimonio nascono due figli. E' nonna di tre nipoti

Periodo considerato: 1944

Nel paese viveva una famiglia, numerosa come tante altre, la cui unica risorsa era un piccolo orto e un maiale.

Dopo l'8 settembre 1943, i tedeschi, che avevano occupato il paese, giravano per le case a requisire tutto il cibo che trovavano.

Questa famiglia, ucciso il maiale per potersi sfamare e non trovando un posto dove nascondere ai tedeschi in arrivo, inventò uno stratagemma. Il capofamiglia Raffaele detto "de Ze Luca" disse ai figli: "Piiate la Barrozza (carro trainato da buoi), mettamece sope i puerche e faciamе cunt ch'è nu funerale, e iaccappame co rame de palma e fiure e vuie piagnate appresse".

Così facendo riuscirono ad evitare **due posti di blocco tedeschi** e a rifugiarsi in un posto che chiamavano lo "stallone" verso **Borgo Montenero**, dove si trovavano i sanfeliciani sfollati.

Questo capo famiglia era pieno d'inventiva. Sempre per evitare la requisizione, in un'altra occasione, disse ai suoi figli: "Nonz faciate scupri i me mette sope yu liette appicciate **quatte cannele**, i faccio yu muert e vui piagnate" si vestì con un abito scuro, l'unico che aveva, nascose i sacchi di farina sotto il letto e si sdraiò.

Quando i soldati tedeschi entrarono nella stanza, vedendo quel corpo immobile steso sul letto e intorno delle persone in lacrime, credettero che fosse una veglia funebre e quindi se ne andarono via senza chiedere nulla.

Grazie a questa messa in scena Raffaele, detto "De ze Luca" riuscì ad evitare anche questa requisizione.

Una storia del passato

Simona Vitali

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Giuseppe Capponi nasce a San Felice Circeo il 7 ottobre 1931. Dal suo matrimonio nascono due figli.

Periodo considerato: 1942

Erano le 16.00 circa di una giornata come le altre quando io, che allora avevo 11 anni, stavo in casa a badare a Remo, mio fratello più piccolo, che quel giorno non aveva proprio voglia di stare fermo. I miei genitori si trovavano in campagna e Assunta, mia sorella maggiore, stava dando da mangiare alle galline.

Ad un certo punto si sentì un boato che sembrava una scossa di terremoto e Remo cominciò a piangere. Lo condussi fuori per vedere cosa era successo e vidi una distruzione totale: alcune case dei miei vicini erano crollate compresa quella del mio migliore amico, Felice, di cui non si vedeva neanche l'ombra.

Perché tutta la famiglia Bianchi aveva quello sguardo perso e continuava a cercare tra le macerie? Solo allora capii che il mio amico era intrappolato là sotto ed era mio dovere cercarlo.

Dopo aver scansato molti sassi vidi una gamba mezza nuda con una cicatrice caratteristica a forma di luna. Era Felice! L'avevo trovato! Scostai velocemente tutte le pietre che gli ricoprivano il corpo e il volto e lui fece un colpo di tosse. Era vivo! Sì, perché per qualche minuto avevo temuto che fosse soffocato per la mancanza d'aria.

Con fare deciso lo trascinai con tutta la mia forza verso i suoi familiari, che fecero salti di gioia nel vederlo sano e salvo.

Mi ringraziarono calorosamente e io, soddisfatto per quello che avevo appena compiuto, me ne tornai immediatamente a casa per paura che Remo si fosse fatto male.

Intanto un aereo americano passava proprio sopra la mia casa e

vidi esattamente il momento in cui sganciò una bomba, colpendola in pieno.

Meno male che in casa non c'era nessuno! Remo, infatti, era uscito con Assunta, mentre i miei genitori erano rimasti al campo. Col fiatone li raggiunsi e li avvisai di quello che era appena successo. Prendemmo immediatamente il carretto e ritornammo sul posto dove la mia casetta era crollata del tutto; ora non avevamo più un riparo. Chiesi a mia madre: "Mamma ma ora dove andremo a dormire?" e lei mi rispose: "Peppino non lo so ma vedrai che qualcosa troveremo".

Allora, mentre noi bambini giocavamo, i genitori si riunirono e cominciarono a discutere sulle possibilità di trovare un ricovero per la notte. Dopo qualche ora si decise: avremmo passato la notte al cimitero del paese!

Non proprio al cimitero, ma avremmo dormito nella cappella che si trovava appena dopo l'entrata. Era abbastanza grande e potevano comodamente entrarci 20 persone.

Ci mettemmo in marcia ed arrivammo lì verso le 20.00. Era già ora di dormire e, così, prima di stenderci, noi **bambini andammo a cercare un po' di legna per alimentare un piccolo braciere.**

Ero sfinito e mi accoccolai su quel **letto di fortuna; chiusi gli occhi** e ripensai alla giornata che avevo appena trascorso e nonostante tutto fui soddisfatto di quello che avevo **fatto.**

La vita e i giochi dal 1944 al 1950

Federica Scala – Francesca Scala

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Wanda Calisi nasce a San Felice Circeo nel 1938. Frequenta la scuola fino al raggiungimento del diploma magistrale. Insegna presso le locali scuole elementari fino al 1991.

Periodo considerato: 1944 - 1950.

Wanda Calisi ci racconterà della vita ai suoi tempi.....

La sua famiglia era benestante, suo padre, infatti, fu il primo sindaco eletto nel dopo guerra a San Felice Circeo, mentre sua madre lavorava in un bar. In famiglia erano tre fratelli e quattro sorelle compresa lei.

“I giochi non erano certo quelli di oggi, **fondati sulla tecnologia**, ma semplici giocattolini creati dalla **nostra fantasia**”.

Infatti i giochi di una volta erano **molto semplici**. **Wanda**, come le altre bambine, si accontentava di **bambole fabbricate da lei**. **Queste** erano fatte con pezzi di stoffa bianca: **era** un sistema molto **rapido**. Venivano, poi, vestite con abitini cuciti a **mano** e trattate come **bambine**.

Wanda, però, era fortunata, aveva un bambolotto, Ciccio, che nel periodo di guerra sua madre regalò ad un **bambino** bisognoso e lei ne soffrì molto.

Riguardo i giochi di gruppo uno dei più popolari era “Mazza e Pizzotta”. La mazza doveva essere simile ad un **manico di scopa**, mentre la pizzotta era un’asticella lunga circa una penna dalle estremità appuntite.

La pizzotta veniva **appoggiata su** un tumulo di terra; poi veniva colpita dalla mazza sulla punta, **in modo** da farla rialzare da terra, per poi ricolpirla in aria. **Vinceva** chi mandava la pizzotta più lontano.

Un gioco molto fantasioso era “Tesoro”. Si riunivano 3-4 bambi-

ne, che andavano alla ricerca di vetri colorati. Questi venivano ridotti in frantumi e sotterrati con sopra un vetro intero e della terra. Si credeva che queste schegge si trasformassero in zecchini d'oro. Qualche volta le mamme, per soddisfare la fantasia dei propri figli, inserivano delle monetine nei buchi.

La vita si svolgeva più per le strade che in casa; infatti, andando e tornando da scuola si ci fermava a chiacchierare e giocare.

Alcune volte succedeva di arrivare tardi a scuola ma non accadeva nulla.

Gli insegnanti erano più severi, anche se non utilizzavano un metodo di insegnamento organizzato.

Le classi erano molto numerose; quando usciva il maestro, si giocava a belle statuine, imitando i santi.

La divisa: grembiule nero, colletto bianco e fiocco blu, non era molto indossata perché la maggior parte delle persone non se la poteva permettere.

I testi scolastici erano difficili da comprendere, perché era diffuso anche tra i bambini parlare sanfeliciano.

Wanda ricorda da sempre la lezione di storia sugli egiziani, perché le si presentò davanti la seguente frase: "L'Egitto manco a dirlo si trova in Africa". Chi era l'Egitto? Chi era l'Africa? E soprattutto chi era "manco a dirlo?"

Le ragazze andavano dalle suore per imparare l'uncinetto. Qui venivano organizzati anche piccoli spettacoli; quando si chiudeva il sipario, le famiglie lanciavano le caramelle.

La vita si svolgeva in paese, infatti le campagne e il mare erano luoghi quasi sconosciuti.

In genere le case erano formate da due stanze anche se vi abitavano famiglie di 10/12 persone.

Wanda, invece abitava in una casa abbastanza grande.

Una scena comica era il bagno tra lei e le sue sorelle, che si svolgeva in cucina. Si usava una stufetta per scaldare l'acqua posta in una tinozza. L'acqua veniva usata per tutte e quattro le sorelle; Wanda, essendo la più piccola, entrava in acqua per ultima e la sorella, per non farle fare un bagno sporco, le versava sulle spalle dell'acqua pulita con una brocca.

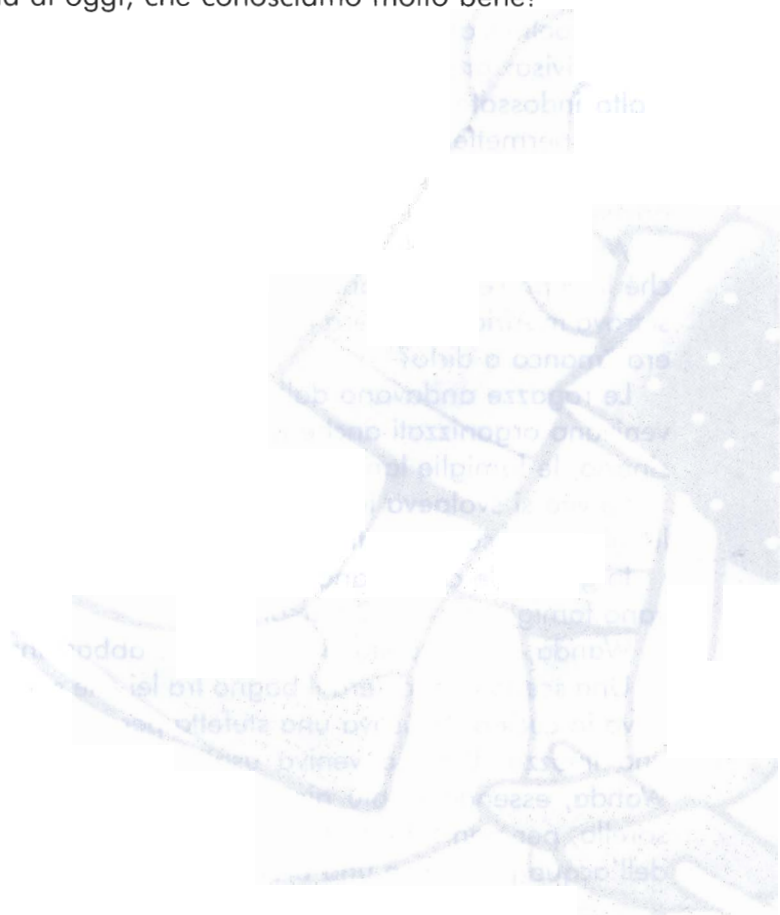
In casa avevano degli animali, i porcellini d'India e il gallo in terrazza.

Vi era un giardino, dove Wanda ricorda un evento "drammatico" della sua infanzia: stava scendendo da un albero, quando rimase appesa per il vestito, questo fin quando non se ne accorse suo fratello.

Per quanto riguarda la guerra non ricorda quasi nulla, ma quando ancora oggi passa un aereo è costretta a rientrare in casa.

Wanda ama il suo paese e non lo cambierebbe mai con un altro: è fiera di abitare a S.Felice Circeo!

I fatti narrati vanno dal 1944 al 1950, perché la sua adolescenza è simile a quella di oggi, che conosciamo molto bene!



Una pesca miracolosa

Daniele Marzella

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Ennio Nesti chiamato Luigi, nasce a San Felice Circeo il 23 febbraio 1927. Frequenta la scuola fino alla 5° elementare. Si trasferisce a Milano nel 1947. Il 31 gennaio 1957 sposa ad Allas (Oristano) Epifania Matta. Dal Matrimonio nascono due figli. Ha quattro nipoti e due pronipoti.

Periodo considerato: 1944

Luigi Nesti si passa una mano sulla fronte e col viso sorridente prende a raccontare.

“...durante la guerra ho vissuto tanti episodi che per raccontarli tutti ci vorrebbe troppo tempo...per farla breve, ti parlo di ciò che mi è capitato nel periodo dello sfollamento. Sembra banale, ma a me è rimasta l'impressione di essere scampato alla morte...per vero miracolo, per l'intervento della nostra Madonna della Sorresca, il cui Santuario sta proprio sul lago di Paola, lago che mi salvò la vita.

Avevo conosciuto un sergente tedesco che si chiamava Pitzell.

Mi prese in simpatia e mi regalò un paio di stivaletti militari e tre o quattro paia di calzettoni. Accettai con molto piacere...erano tempi critici e non si poteva fare gli “schizzinosi”...possedere un paio di scarpe anche usate era una fortuna...

Insomma indossai gli stivaletti e andai a lavorare per i tedeschi, insieme a molti altri compaesani, ai Cesarini, sul lago di Paola; il lavoro consisteva nello scavare trincee per piazzarvi cannoni e mitragliatrici.

Lavoravamo tutti insieme, vigilati dai soldati, quando sopraggiunsero due marescialli ed un sergente per revisionare i lavori. Ad un tratto ebbi l'impressione che la loro attenzione si fosse concentrata su di me...mi guardavano e parlavano tra loro. In quei tempi qualche parola di tedesco avevo imparato a comprenderla, questione di sopravvivenza, e mi accorsi che l'oggetto delle loro occhiate e

di quel parlottare erano i miei stivaletti.

Ne ebbi conferma immediatamente. Uno di quei marescialli mi disse: "Tu...dofe afere preso scarpe tedesche?" Io, spaventato, cercai di spiegare che mi erano state regalate... "Tu mentire...tu latro...tu afere rubato a esercito tedesco!!"

Balbettai ancora che non le avevo rubate, ma le cose si mettevano male: non volevano sentire ragioni. Ecco farsi avanti uno dei soldati di guardia; lo conoscevo da qualche tempo, sapeva che ero bravo a prendere i pesci con le bombe e lo disse al maresciallo.

Alla parola "pesci" il comandante tedesco parve calmarsi e, mentre osservava gelido, mi fece consegnare due bombe a mano.

Mi avvicinai al lago e mi raccomandai alla Madonna della Sorresca.

"Noi abbiamo questa Madonna che ci protegge".

Afferrai le due bombe, tolsi la spoletta, e le buttai nell'acqua.

Ecco che emersero due grandissimi cefali, uno di diciassette chili, e l'altro di tredici, li presi e li consegnai al maresciallo. Mi aspettavo, non dico un grazie, ma almeno un mezzo cenno di gradimento....macché... mi guardò con un'espressione indefinibile, come se avesse voluto dire: "...per questa volta ti è andata bene, ma attento a non sfidare più la sorte...!".

Quella sera, appena a casa, mi tolsi gli stivaletti che mi avevano procurato tanta apprensione e andai immediatamente a seppellirli in un campo vicino...

Non solo non li volevo più calzare, ma non mi fidavo più neppure di lasciarli in casa...

Per un po' di sale...

Giovanni Vocella

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Giovanni Capponi nasce a San Felice Circeo il 12 gennaio del 1927. Frequenta la scuola fino alla 5° elementare. Nel 1950 sposa Lavinia Petrucci. Dal matrimonio nascono tre figli. E' nonno di tre nipoti.

Periodo considerato: 1944.

Mio nonno si chiama Capponi Giovanni, ha 77 anni e vive a San Felice Circeo. Durante la seconda guerra mondiale aveva poco più di diciassette anni e abitava nel centro storico del paese; un giorno i tedeschi ordinarono a tutti gli abitanti di lasciare le abitazioni e lui, con tutta la sua famiglia sfollò a Pontinia.

Abitavano in campagna e non avevano nulla da mangiare. Molti generi alimentari necessari si prendevano a dosi stabilite con la tessera ma spesso ci si doveva arrangiare a trovare qualcos'altro, dove e quando c'era occasione.

Una mattina si sparse la voce che a Borgo Vodice davano il sale.

Mio nonno, che era il più grande di tre fratelli, insieme a suo cugino decise di andare, nonostante i tedeschi in ritirata, battessero la zona e costituissero un pericolo per chiunque li incontrasse. Presero la bicicletta e intorno alle otto si recarono a Borgo; una volta arrivati sul posto videro che la voce si era sparsa e che c'era una lunga fila di gente che aspettava di prendere il sale.

All'improvviso, intorno alle dieci circa, arrivò una camionetta di tedeschi...

Mitra puntati, fermarono la distribuzione; fra tutti i presenti scelsero alcuni giovani, tra cui mio nonno, e li portarono via. Tutti erano molto impauriti; la notizia delle rappresaglie dei tedeschi e delle fucilazioni sommarie era nota ovunque... non sapevano dove li portassero né il perché...

Giunsero a Sabaudia e mio nonno si avvicinò con esitazione ad

un soldato che parlava un po' d'italiano e gli chiese che cosa avrebbero dovuto fare: scavare delle trincee e costruire dei piccoli ponti.

Iniziarono a lavorare e continuarono per un bel pezzo... verso mezzogiorno mio nonno iniziò a sentire fame e domandò se si mangiava qualcosa; di lì a poco portarono loro del brodo di cavolfiore con del pane nero molto duro... la fame era tanta che divorarono tutto.

Iniziava a farsi sera; egli pensava ai suoi genitori che, non vedendolo rientrare, si sarebbero preoccupati. Allora si avvicinò al soldato che parlava un po' d'italiano e cercò di convincerlo a farsi accompagnare al Borgo per riprendere la sua bicicletta.

Dopo un po' di tempo si convinsero e li accompagnarono nonostante fossero le 21.00 e da un pezzo in vigore il **coprifuoco**.

Lasciarono anche un permesso firmato per rientrare a Pontinia in caso altri tedeschi lo avessero fermato...

Prendendo commiato, i soldati dissero che era stato in gamba nel lavoro e che, se il giorno dopo si fosse fatto trovare, lo avrebbero preso di nuovo. Mio nonno farfugliò due parole simili al tedesco, alla risposta "raus raus" scese di corsa dalla camionetta, prese la bicicletta e, a gambe levate, si allontanò.

Da quel giorno non uscì più, neanche per prendere l'acqua alla fontana...

Quattro chiacchiere con nonna

Stefania Benetti

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Rosalina Borin nasce a Fara Vicentina il 23 maggio del 1930. Si trasferisce in una località vicina a Sabaudia nel 1935. Nel 1951 sposa Giuseppe Benetti. Dal matrimonio nascono tre figli.

Periodo considerato: 1935-1945

27 novembre 2003 h 16:00

Rosalina Borin è mia nonna ed ha 73 anni.. È arrivata a Borgo Montenero quando aveva cinque anni insieme alla sua famiglia, compresi i nonni.

Come siete arrivati? In quanti?

Siamo arrivati in treno. In tutto eravamo cinque: io, mio padre, mia madre, e due fratelli.

Perché?

Perché in alt'Italia il lavoro di mio padre non andava bene.

Che lavoro faceva?

Era falegname, ma una volta giunto nell'Agro Pontino si è adattato a fare anche il contadino. Infatti, negli anni dal '30 al '34 c'è stata la bonifica (forse l'unica cosa buona che ha fatto Mussolini !)

Ricordi qualche personaggio famoso del tempo, che è venuto a San Felice Circeo?

No, ricordo solo Mussolini, che era visto come un Dio. Quando è venuto qui a trebbiare il grano, infatti, c'era una folla enorme che lo acclamava.

Cosa ricordi della guerra?

Quando è iniziata la guerra avevo 11 anni. Ricordo il rumore dei bombardamenti a Montenero. I tedeschi erano tanto cattivi e gli americani tanto buoni perché ci portavano da mangiare. Quando gli americani sono arrivati, il 24 maggio del '43 o '44 (non ricordo

la data precisa), mio padre e i miei fratelli hanno portato a casa il pane con l'uvetta.

La situazione era disastrosa: avevamo la casa piena di sfollati e pastori, che venivano da San Felice, i quali, per paura di essere rapiti dai tedeschi, si facevano dare un vestito da borghese per non farsi riconoscere. Alcuni miei vicini di casa sono stati uccisi.

Il 3 settembre, quando hanno bombardato Terracina, si vedeva il fumo: ci furono più di quattrocento morti.

Spesso ripenso ai cinque uomini di Borgo Montenero (uno di loro aveva una bimba di 33 giorni) uccisi dai tedeschi e al gesto di Don Giuseppe, che si offrì volontario per salvarli. All'inizio dovevano essere uccisi in dieci, perché era stato assassinato un tedesco, ma grazie al sacrificio del prete cinque si salvarono.

Tuo nonno è tornato a casa nel '44 dopo essere stato prigioniero in Africa. Ricordo che, quando sono arrivati gli Americani e tra loro i soldati di colore il peso dei carri armati ha frantumato la strada e il passaggio degli aerei, ha oscurato il sole.

Quando ci fu lo sbarco ad Anzio si sentivano gli spari, era di notte e il cielo diventò rosso per i bombardamenti.

Visitando "Piana Delle Orme" ho visto una foto del cimitero di Anzio con scritto:

- Se noi siamo liberi lo dobbiamo a queste croci -

Cosa ricordi della scuola?

Mi ricordo che, quando abitavo nel nord Italia, andavo all'asilo a Fara Vicentina; qui, a Montenero la scuola dell'infanzia non esisteva proprio.

Dopo aver fatto due anni di scuola elementare a Montenero, con la maestra Costa (che era tanto brava!), ho frequentato la Terza a Borgo Vodice, dove c'era la maestra Olimpia Budetta. La scuola di Montenero si trovava dove oggi c'è la posta. Purtroppo, non ho potuto finire le elementari perché dovevo stare a casa a guardare i miei fratelli e a lavorare nei campi.

A scuola ci facevano recitare una preghiera che a me non sembrava per niente giusta:

*"Nel nome di Dio e dell'Italia,
giuro di eseguire gli ordini del Duce,*

di servire con tutte le mie forze e, se necessario, anche con la vita, la causa della rivoluzione fascista."

Ci avevano fatto il lavaggio del cervello!

Della scuola ricordo anche, che al più bravo davano il BALILLA (un bambolotto), mentre alla più brava una bambola vestita da "piccola italiana". Io in tre anni di scuola ho vinto tre bambole! Quando andavamo a marciare a Montenero, per il sabato fascista, ero vestita come la "piccola italiana": con la gonna blu a righe e la camicetta bianca. Il pomeriggio del sabato era festa. La domenica, invece, si andava a messa.

A scuola, inoltre, c'era il crocifisso sul muro e, accanto a questo, il ritratto di Mussolini. Mi viene spesso in mente una frase che diceva spesso il Duce:

-Credere, Obbidire, Combattere!- questa era scritta **anche** sui muri.

A scuola chi faceva il cattivo per punizione doveva inginocchiarsi sui sassolini dietro la lavagna.

Cosa mi puoi raccontare della coltivazione dei campi?

Mi ricordo che a volte andavamo a macinare il grano a Sabaudia per farci il pane. Si coltivava il cotone, il ramier (un fiore sintetico) e il lino. Quest'ultimo era faticoso da raccogliere perché graffiava tutte le mani.

Facevamo anche il vino (il Crinto) **pestando l'uva con i piedi**. La miseria era tanta!!

L'acqua è arrivata solo nel 1953-54, e si **poteva usare soltanto** dalle 7 di sera alle 7 di mattina.

Nonno ... ti ricordi

Jessica Lanzuisi

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Giuseppe Capponi nasce a San Felice Circeo l'1 maggio 1933. Frequenta la scuola fino alla terza media. Sposa la signora Ofelia. Dal matrimonio nascono otto figli.

Periodo considerato: 1940-1960

L'Italia, fortunatamente, è oggi un paese industrializzato dove si vive agiatamente ed in pace. Alla notizia del concorso "Lo spazio della Memoria" mi sono tornati in mente alcuni episodi della Seconda Guerra Mondiale e dei periodi successivi, raccontati da mio nonno Giuseppe.

Sprazzi di vita vissuta che inizialmente credevo frutto della fantasia ma studiando, leggendo i libri e vedendo la televisione ho capito che erano stati reali.

Affinché il ricordo di quegli avvenimenti possa farci apprezzare la pace ed il benessere nel quale ora viviamo ed allontanarsi dalla nostra cultura l'idea della guerra, che porta solo distruzione, morte e povertà nonché mantenga vivo il ricordo della "vita passata", ho pensato di farmi raccontare nuovamente quegli episodi che da bambina mi avevano tanto affascinato e di far conoscere anche ad altri le esperienze di mio nonno.

Nonno, nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, cosa è accaduto a San Felice Circeo, come si viveva?

Fu un periodo molto brutto, di paura, miseria, sporcizia e fame. Di episodi da raccontare ne sono accaduti tanti. In generale, ti posso dire, che i Tedeschi, anche se noi giocavamo oppure andavamo in cerca di qualcosa da mangiare, alcune volte ci rincorrevano per prenderci, qualche volta anche sparando, nonostante che io ed i miei amici avessimo solo 9 - 10 anni. A volte passavano degli aerei a bassissima quota che mitragliavano tutto ciò che si muoveva,

oppure gettavano bombe.

Un'altra volta siamo corsi tutti in spiaggia a vedere una nave da trasporto americana che si era arenata tra "Torre Vittorio" e "Torre Olevola". Per noi ragazzi, che non avevamo mai visto una nave da guerra, era grandissima. Ti posso comunque dire che al termine della guerra, per tutto ciò che abbiamo subito, eravamo già degli "adulti".

Avevi parenti in guerra?

Sì, alcuni zii e qualche cugino.

Quale è il ricordo più brutto che hai di quel periodo?

La morte di una donna trentenne, deceduta a causa dei bombardamenti nella zona periferica della città. E' brutto dirlo ma fortunatamente è stata l'unica a morire a causa delle bombe.

Anche se la guerra è sempre brutta, ricordi qualche episodio divertente?

Sì. Durante lo sfollamento della città venne dato il permesso a una vecchia signora di nome Clementina, di rimanere in città. Un tedesco, vedendola seduta in piazza le disse: - **Mamma tu andare via altrimenti io fare caput!**- La signora, invece di andare via, restò in piazza e si mise seduta su un marciapiede. **Un paesano, vedendola, le chiese gridando: - Clementina, che fai, perché non vai via, non hai sentito quello che ti ha detto il tedesco? -** e la Signora gli rispose. -Non sono pazza, aspetto quel bravo figlio di un tedesco che mi deve portare il cappotto. - **Ma che hai capito, gli gridò il paesano, caput non è un cappotto, significa che ti uccide!**

Ricordi qualche altro episodio in particolare?

Una mattina, all'epoca avevo dieci anni, passando davanti ad una tenda tedesca insieme ai miei amici, vidi un tedesco che aveva dei sigari e decisi di prenderne uno per portarlo a mio padre che era un accanito fumatore. A quei tempi non c'erano soldi neanche per comprare il pane. Il tedesco si accorse del furto, ci mise in riga e ci perquisì. Dopo la perquisizione schiaffeggiò i miei amici, tranne me ed un altro, che eravamo gli ultimi. Alla fine ci lasciò andare gridando "Italiani tutti ladri!". Quella volta mi sono veramente salvato per miracolo.

Dopo la guerra San Felice ha ospitato molti personaggi famosi

e ne ospita tutt'ora. Ne ricordi qualcuno?

Si: Anna Magnani, Renato Rascel, Alberto Lupo, Alcide De Gasperi, ce ne sono stati tanti.

Per caso hai avuto la fortuna di conoscerli personalmente?

Si, li ho conosciuti tutti tranne Alcide De Gasperi. Anna Magnani l'ho conosciuta quando ho lavorato come muratore a casa sua, mentre Alberto Lupo e Renato Rascel li incontravo per le vie di San Felice quando passeggiavano o andavano al bar nella città vecchia.

Com'era lo stile di vita in quel periodo?

Si lavorava dalla mattina alla sera. Vivevamo più che altro dei prodotti dell'agricoltura: infatti, dopo il lavoro normale, passavamo il resto della giornata nei campi. Poi la sera, stanchi, ci radunavamo in famiglia e mangiavamo polenta, pizza (o pane) fatti con farina di granturco.

Come trascorrevate i rari momenti liberi dai lavori?

L'unico svago e lusso che potevamo permetterci era quello di andare al cinema, di incontrarci con gli amici al bar o in piazza oppure leggere giornali, riviste, fotoromanzi.

Quali tipi di films e di musica erano apprezzati maggiormente?

Films western o di guerra. Per quanto riguarda la musica, Claudio Villa, Luciano Tajoli e Nilla Pizzi, cantanti che all'epoca riscuotevano molto successo.

E tu cosa preferivi in particolare?

I films western e le canzoni melodiche di Claudio Villa.

Quali erano le feste popolari più importanti che anche oggi festeggiamo qui in paese?

La Festa del Santo Patrono "San Felice Grande", San Rocco e la Madonna della Sorresca.

Come venivano festeggiate?

Le strade erano addobbate con festoni e bancarelle. Essendo feste religiose non mancavano le Processioni.

Che cosa si cucinava per l'evento? Che musica si suonava?

I cibi particolari erano la pasta all'uovo, pollo o coniglio al forno. Per quanto riguarda la musica, suonava la banda musicale locale.

Adesso un confronto tra il mondo di ieri e quello d'oggi. Che cosa è rimasto nella nostra quotidianità?

Quasi nulla, si può dire che è cambiato tutto: il tenore di vita, le persone, l'ambiente naturale.

Preferisci i nostri tempi o quelli di ieri?

Quelli di ieri, sicuramente.

Oggi con la tecnologia possiamo avere e fare di tutto e la vita è più facile e comoda. Tu sei d'accordo o rimpiangi quel poco che si aveva a quei tempi?

La tecnologia è sicuramente importante ma rimpiango quel poco, ma buono, che avevamo a quei tempi.

Quale era l'attività economica principale di San Felice?

Sicuramente l'agricoltura, specialmente la coltivazione dei vigneti.

Sei d'accordo sulla venuta di lavoratori "esterni" (principalmente veneti e campani) nel nostro paese?

No, perché, secondo me, hanno tolto il lavoro a buona parte di noi abitanti di San Felice.

Ma hanno contribuito, almeno in parte, allo sviluppo economico del paese?

Sì. Almeno i campani, per esempio, hanno portato la coltura di nuove verdure che fino ad allora non si coltivavano nelle nostre campagne.

Oggi studiare è indispensabile per trovare un posto nella società: E' vero che prima lo studio era, diciamo, "l'ultima preoccupazione della gente?"

Sì. I genitori non mandavano i figli a scuola per mancanza di soldi e perché c'era bisogno di braccia per lavorare i campi.

Tu hai studiato?

Sì. Prima, andare a scuola, era obbligatorio fino alla 5^a elementare. Con molto dispiacere non ho potuto continuare perché eravamo poveri e la mia era una famiglia numerosa.

Quindi ti sarebbe piaciuto continuare?

Sì. Mi piaceva molto studiare e per continuare avrei fatto qualsiasi cosa. Ora sto scrivendo un libro inerente proprio la guerra e la bonifica, anche, se a dire la verità, più che un libro lo definirei un memoriale.





Fascia d'età

15 - 18 anni

La storia di Borgo Montenero raccontata da chi l'ha vissuta

Manuel Angri – Valerio Angri

Episodi conosciuti attraverso interviste effettuate a diverse persone residenti a Borgo Montenero: Pasquale Angri, Evaristo Dalla Nora, Giovanni Marangoni

Periodo considerato: 1935 - 1945

Disseminati qua e là in tutto l'Agro Pontino, quasi come una costellazione, ci sono i Borghi. Sono gli alveari dove vivono le antiche popolazioni "venete" (Veneti, Friulani, Romagnoli ed Emiliani) che danno esempio di laboriosità seria e onesta. Sono "santuari" dove s'incontrano ancora i sopravvissuti "pionieri" dell'antica bonifica pontina e dove si conservano le antiche tradizioni dei Padri: lavoro, attaccamento sincero e profondo alla famiglia, religione.

Oggi è particolarmente apprezzabile l'unione che sta avvenendo nei Borghi, tra le vecchie popolazioni venete e gli attuali immigrati del Meridione, coinvolti insieme soprattutto nel lavoro dei campi.

Il territorio, dove oggi sorge il nostro Borgo, che fa parte del comune di San Felice Circeo, nel 1920 era una grande distesa paludosa, attraversata dagli abitanti con delle piccole imbarcazioni.

Con la fine della prima guerra mondiale (1915-1918) e l'avvento del fascismo, Benito Mussolini provvide a trasformare la grande palude in Borghi ed addirittura in città come Littoria (odierna Latina), Pontinia, Sabaudia, Pomezia, Aprilia, curandone la bonifica.

Tanti altri capi politici prima di Mussolini avevano provato a compiere questa grande opera ma nessuno di loro vi riuscì; solo Papa Sisto riuscì ad aprire un lungo corso d'acqua che chiamò con il suo nome.

Il Borgo, dove oggi noi abitiamo, è sorto negli anni trenta là dove c'era l'antica palude Pontina, a ridosso dei comuni di Terracina e di

San Felice Circeo. I suoi confini naturali sono: il mar Tirreno, il Fiume Sisto, il Bosco di Sabaudia (ex Macchia di Terracina ed ora parco Nazionale Del Circeo) ed il canale di Oleovola. E' uno dei Borghi più belli dell'Agro Pontino, ricco di vegetazione, soprattutto di pini e il promontorio del Circeo, con i suoi splendidi tramonti, ne è la cornice più degna.

Nel 1934, il Commissario Governativo dell'Opera Nazionale per i Combattenti Conte Valentino Orsolini Cancelli, mentre si aggirava tra i baraccamenti di San Vito e i capannoni della Motomeccanica di Colonia Elena, in quell'immenso cantiere di opere di bonificazione, di edilizia e di sistemazione agraria, individuò una collinetta, creata quasi esclusivamente con terra di riporto in seguito agli spianamenti e al prosciugamento delle piscine circostanti.

Nacque in pochi mesi il Borgo più bello, più razionale, più simpatico dell'Agro Pontino. In diversi punti della zona di bonifica erano in cantiere i borghi; ma sembrò di trovare a Borgo Montenero più sentimento, più "idee", più gusto! Come gli altri borghi, ebbe il nome da ricordi della grande Guerra: la battaglia del "Montenero" nelle Alpi Giulie.

I lavori di sistemazione della zona si svolsero in due settori distinti: l'O.N.C., con la costruzione di piccoli e grandi centri residenziali e dell'azienda agraria; il Consorzio della Bonifica di Littoria-Latina sotto la guida del Senatore Prampolini con la canalizzazione delle acque e la rete stradale.

Gli operai, venuti da ogni parte, erano raggruppati nei baraccamenti di San Vito (circa 5000) e di Molella (circa 3000); mentre in località «Ospedaletto» (Via Duca D'Aosta) era in attività un'attrezzatura ospedaliera per l'assistenza agli operai, con una disponibilità di oltre 200 posti-letto.

Il ritmo delle opere era deciso e sollecito.

Il 27 ottobre del 1934 vennero in zona le prime sei famiglie, non trasferite da altre aziende, ma provenienti dai loro paesi d'origine, pionieri della nuova generazione.

Dall'ottobre al dicembre, altri e altri ancora vennero a completare la nuova famiglia di Montenero, feconda e gloriosa, illustre di speranza e di certezze.

Mentre venivano realizzate le case coloniche in tutta la zona, il Borgo acquistava, di giorno in giorno, un volto sempre più definitivo.

Il 4 ottobre del 1935, fu il giorno inaugurale.

Il popolo si riunì ed acclamò suo Patrono S. Francesco d'Assisi.

Il primo Novembre del 1935 dalla Cancelleria vescovile di Terracina venne emesso il decreto di elezione canonica della Parrocchia di Borgo Montenero intitolata a San Francesco d'Assisi.

Nella primavera del 1937, il giovane Semenzin Giovanni, all'inaugurazione della rete irrigua, alla presenza di Benito Mussolini, allora capo del governo, apre il portellone per dare inizio al deflusso delle acque: era questo il risultato di anni di duro sacrificio e di lavoro.

Negli anni della Seconda Guerra Mondiale nel nostro Borgo vennero fucilati dai tedeschi cinque giovani contadini, perché sospettati di essere partigiani.

Per salvare le loro giovani vite si offrì in cambio il Parroco Don Giuseppe Capitanio, ma i tedeschi non vollero accettare e così li fucilarono.

Oggi a Borgo Montenero, sul luogo dove morirono costoro, sorge una croce per commemorarli le cinque vittime.

Ogni anno, il 5 maggio, autorità e popolazione si recano in quel luogo per ricordare il sacrificio di quelle giovani vite.

Il nostro Borgo è diventato più grande, l'agricoltura si è specializzata grazie alle nuove tecnologie, mentre il bestiame è quasi sparito, ma ci sono sempre la vecchia piazza e la vecchia chiesa.

Volontario di guerra a 16 anni

Luigi Calisi

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Luigi Calisi nasce a San Felice Circeo il 9 luglio 1926 da Egidio e Antonia Maiolati. Nell'aprile del 1942 si arruola come volontario di guerra nella Regia Marina. Nel 1952 sposa una ragazza napoletana, Rosa Cerino, dalla quale ha tre figli: Egidio, Maria Teresa e Gianpaolo. Vive a Napoli con la moglie ed insieme trascorrono molti mesi nella loro casa del Centro Storico di San Felice Circeo.

Periodo considerato: 1942-1953

La primavera del '42

E' una mattina del mese di aprile 1942.

Sei ragazzi di San Felice, Adolfo Di Prospero, Donato Di Cosimo, Donald Di Genua, Giovanni Grandi, Gigetto Matacchioni e Luigi Calisi, lasciano il Circeo e si dirigono alla volta di Gaeta. Non si tratta di una gita fuori porta ma di un viaggio che, semplicemente e drammaticamente, li sta portando ad arruolarsi tra le file della Regia Marina come volontari di guerra. Sono nati quasi tutti nel 1926 e qualcuno non ha ancora compiuto sedici anni, proprio come me oggi.

Perché una decisione così forte e così lontana da quelle che dovrebbero essere, ora come allora, le preoccupazioni di questa età?

Ho pensato di chiederlo direttamente ad uno dei protagonisti di quella avventura visto che mi onoro di portare il suo stesso nome e che lui è mio nonno.

I perché di una scelta

"Allora, nonno, cosa spinge un ragazzo di sedici anni ad arruolarsi come volontario durante una guerra?"

“Caro Luigi, la verità è che i nostri sedici anni non erano come i vostri perché, in questo pur bellissimo paese, la vita era molto dura a causa delle difficili condizioni economiche che interessavano la maggior parte delle famiglie, compresa la nostra. In casa eravamo in otto: mio padre, mia madre, quattro sorelle e due fratelli e le uniche entrate erano legate al lavoro di contadino del capofamiglia. C’era poco da stare allegri e anzi, noi potevamo dirci fortunati dal momento che riuscivamo ad allevare un maiale. Ricordo ancora le feste che facevamo ai genitori che tornavano con quel maialino comprato alla Fiera ed era un impegno di tutti noi quello di portargli da mangiare tre volte al giorno e di ingrassarlo con le ghiande. Come pure era una festa il giorno dell’uccisione di quel povero animale che comunque con il suo sacrificio ci dava sostentamento per il durissimo periodo invernale.

In queste condizioni, il sopraggiungere di una guerra non può che peggiorare le cose e, quindi, la miseria, la fame e la propaganda effettuata dal Governo Fascista mi convinsero ad abbandonare il paese per tentare un’avventura di cui non potevo certamente conoscere le dimensioni. Siccome eravamo in guerra era possibile arruolare i giovani volontari dai sedici anni in su, anche se era necessaria l’autorizzazione dei genitori, visto che si era minorenni; e spesso mi sono chiesto quale dovesse essere lo stato d’animo di un padre, a cominciare dal mio, mentre metteva la firma sotto il modulo di arruolamento.

In ogni caso, partimmo in sei e giungemmo a Gaeta dove era di stanza anche un Nucleo di Sommergibilisti i quali, nel vedere questo gruppo di ragazzi evidentemente disorientati ed avendo già patito due anni di guerra, fecero di tutto per convincerci a ritornare sulle nostre decisioni. Dovettero essere molto convincenti perché la mattina dopo ben cinque dei miei compagni di viaggio avevano ripreso la via di casa.”

“E tu, invece, perché sei rimasto?”

“Un po’ per carattere e un po’ perché, forse, avevo delle motivazioni più forti, ma ti dirò che non me ne sono mai pentito. Fui inviato a La Spezia presso una Scuola C.R.E.M (Corpo Reale Equipaggi

Marittimi) e, dopo circa un anno, a Napoli. E siccome ero risultato tra i primi del corso, il mio Comandante volle premiarmi e mi destinò al Semaforo di Monte Circello con il grado di Marinaio Scelto."

Il Semaforo di Monte Circello

"Raccontami del Semaforo. Come ci si arrivava? Quanti eravate? Quale era il vostro compito?"

"Ricordo benissimo il mio primo giorno al Semaforo; arrivai con un fardello non indifferente, completo di tutto l'armamentario che un Marinaio era obbligato a portare: dalle divise alle scarpe, dalla "cappotta" al moschetto modello '91, dalla camella al camellino che erano i piatti di alluminio che si usavano in Marina al posto della gavetta in dotazione all'Esercito.

Per arrivare in cima bisognava percorrere circa sette chilometri di mulattiera ma, per fortuna, ad accogliermi ai piedi del monte Circeo trovai, oltre ad un marinaio, anche un mulo che si sobbarcò il mio zaino oltre ai viveri e all'acqua necessari per la guarnigione di stanza al Semaforo. Questo mulo si chiamava Sinco ed era la mascotte del gruppo; tutti i marinai erano molto legati a lui e non solo perché svolgeva un compito che li sgravava da immani fatiche. Pensa che morì nello svolgimento del proprio dovere: un giorno stava trasportando un contenitore pieno di acido solforico quando questo, accidentalmente, si aprì ed il suo contenuto lo investì in pieno. Gli eravamo tanto affezionati che ogni volta che ci siamo rivisti tra commilitoni, anche a distanza di decenni, ne parlavamo immancabilmente.

Al Semaforo si trovavano una quindicina di marinai al comando del Capo Posto Carlo Tafuto; il nostro compito era, fondamentalmente, quello di effettuare un servizio di vedetta aereo e navale e di segnalare ogni movimento ai Comandi di Napoli e di Roma. Dagli stessi ricevevamo anche segnalazioni e avevamo pure il compito di tenere in funzione il Faro se erano in transito navi italiane o tedesche e, viceversa, di spegnerlo se erano di passaggio unità nemiche. Comunicavamo con il telefono fino a Sabaudia, ma il nostro mezzo principale di comunicazione era il telegrafo e siccome disponevamo

di una debole linea elettrica che conduceva corrente continua, per riuscire ad ottenere corrente alternata in grado di far funzionare un telegrafo che fosse in grado di portare messaggi ad una certa distanza, usavamo la cosiddetta Pila Italiana. Questa era una sorta di bocciale di vetro pieno di acqua distillata; presentava una strozzatura al centro dove si trovava un anello di Zinco che faceva da polo negativo mentre su di esso veniva posizionato ad archetto un filo di Rame che faceva da polo positivo. Era necessario mettere in serie centinaia di queste pile per ottenere lo scopo ed era necessaria anche una manutenzione continua. Ma ti assicuro che il telegrafo di Monte Circello non ha mai interrotto le trasmissioni."

La MILMART e gli Alpini senza Penna

"Eravate soli al Semaforo oppure c'erano altre unità militari?"

"Ci affiancavano, all'interno del Semaforo, alcuni uomini appartenenti alla MILMART, la Milizia di Artiglieria Marina. Nel nostro caso si trattava di persone di circa quarant'anni, non idonee al combattimento a causa di alcune disabilità: erano addette all'uso di un'apparecchiatura particolare: gli Aerofoni. Devi figurarti dei gruppi di tre o quattro enormi megafoni collegati ad una specie di cuffia auricolare; mediante simili attrezzature quegli uomini erano in grado di avvertire l'avvicinarsi di aeroplani quando, questi, non erano ancora avvistabili, e di classificarli per nazionalità e modello solo ascoltando il rombo amplificato del motore. Erano bravissimi e molto utili in una guerra dove noi non disponevamo di radar. Fuori delle mura, alle "Crocette", c'era invece una postazione abbastanza singolare: si trattava di un distaccamento del 3° Cavaleggeri d'Aosta e quei soldati erano conosciuti come gli "Alpini senza Penna" perché indossavano un cappello come quello degli Alpini ma senza la caratteristica penna nera. Erano addetti ad una postazione di artiglieria antiaerea ed in più avevano in dotazione un cannone "navale" da 120. Con loro avevamo un ottimo rapporto e spesso andavo insieme in libera uscita.

“Parlami dei vostri divertimenti; ad esempio dove andavate in libera uscita?”

“A pensarci bene non avevamo molto tempo per divertirci, specialmente dopo il 19 Luglio del 1943, data dello sbarco degli Alleati in Sicilia; calcola una mezza giornata alla settimana. Andavamo fino a Sabaudia a vedere qualche film di guerra o a ballare il liscio. Molti marinai erano del Nord e nella pianura bonificata ritrovavano persone delle loro terre; alcuni si fidanzarono con le ragazze del posto. Poi, sai cosa si dice dei marinai...

Si trattava di pochi momenti di svago in una guerra che, nonostante le notizie diffuse dalla propaganda di regime, sentivamo si faceva sempre più difficile”.

L'8 Settembre

“Nonno, siete mai stati sotto il fuoco nemico?”

“Siamo stati mitragliati una decina di volte dai caccia degli Alleati ma senza danni alle persone. Ci furono anche alcuni bombardamenti leggeri sul Circeo e durante uno di questi si registrò l'unica vittima civile di San Felice: una donna raggiunta da un'esplosione in località “La Croce”. Poi ci giunse la notizia della firma dell'armistizio: ci furono momenti di grande gioia perché si pensava che la guerra fosse finita.”

“Che cosa successe dopo l'armistizio?”

“Seppellimmo le munizioni, distruggemmo gli otturatori dei nostri moschetti mentre il Comandante si occupava dei Cifrari. Dopo di che ci disperdemmo; io raggiunsi la mia famiglia e, insieme con tutti gli abitanti del paese, ci demmo alla macchia. Il 9 o il 10 settembre sopraggiunsero le prime unità tedesche che istituirono il loro quartier generale in una grande casa a San Rocco, anche perché sulla costa loro avevano alcune postazioni di artiglieria. Dopo qualche giorno fecero affiggere un Bando con il quale veniva richiesta mano d'opera per la costruzione di alcune strutture militari; per questo esigevano un uomo valido per ogni famiglia e, in cambio, si impegnavano a non deportare nessuno nei campi di lavoro, in Germania.

Mio padre, che aveva combattuto a lungo nella Grande Guerra, disse che, lui, i tedeschi li aveva già conosciuti, che non si fidava e che preferiva morire piuttosto che andare a lavorare per loro. Ma io, forse per incoscienza, risposi all'appello ed ho lavorato come operaio fino al mese di aprile del '44. Devo dire che non ho mai avuto problemi forse anche perché la guarnigione tedesca era una guarnigione di retrovia, di secondaria importanza e, quindi, costituita da persone un po' più avanti negli anni, in gran parte padri di famiglia; fatto che, comunque, non impedì loro di soffocare con la violenza un accenno di lotta di resistenza che pure si era accesa a San Felice sotto la guida del geometra Gino Rossi; questi fu catturato e inviato a Roma dove, purtroppo, venne fucilato."

Nell'aprile del 1944 mi riunii al Comandante del Semaforo e, con lui, raggiunsi Napoli. Qui conobbi tua nonna con la quale mi sono poi sposato nel 1952; dovemmo aspettare tanto tempo perché ai sottufficiali di Marina non era consentito di sposarsi se non avessero compiuto 27 anni di età. Dal '47 al '52 sono stato imbarcato su unità dragamine per sminare il mar Adriatico da Otranto a Monfalcone.

Il ritorno al Semaforo, da Comandante

"Sei più tornato al Semaforo?"

"Certo che ci sono tornato: nel 1953-54 col grado di Secondo Capo (il Sergente Maggiore dell'Esercito) e poi, dopo un lungo periodo d'imbarco sull'incrociatore "Duca degli Abruzzi" e sul Cacciatorpediniere "Mosio", nel 1957 ci sono tornato come Capo Posto. E' stato uno dei periodi più belli della mia carriera. Ero orgoglioso di avere un comando nel mio paese natale: guidavo un gruppo di uomini molto validi, non c'era più la mulattiera ma una strada carrozzabile e al posto del mulo Sinco avevamo in dotazione un camioncino a tre ruote, un Gilera 500; ero felice con mia moglie che mi era vicina e con tuo padre che aveva tre anni e scorazzava per il cortile del Semaforo; ero contento per aver avuto la fortuna di poter guardare indietro verso una guerra che aveva lasciato il segno ma che ci aveva visti sopravvivere.

Poi, il 28 Febbraio del 1958, arrivò l'ordine di lasciare la postazione: la Marina Militare, dopo tanti anni, non aveva più bisogno del Semaforo di Monte Circello..."

La mia intervista finisce qui perché ho paura che la commozione visibile del nonno prenda il sopravvento. Lui ha continuato brillantemente nella sua carriera tra imbarchi ed incarichi di grande responsabilità; è andato in pensione relativamente giovane con il grado di Aiutante di Battaglia. Poi si è affermato anche nella vita lavorativa che ha svolto da civile.

Oggi vive a Napoli ma il suo attaccamento al Circeo è estremamente forte ed affonda le radici soprattutto sulla cima del nostro splendido Promontorio.

Anche se il Semaforo, gliù zemafore, come si diceva qui, non è più quello del 1942.

Il racconto di Elisa

Mariaelisa Fontanella – Martina Magnanti –
Claudia Iacoucci – Fabiana Faiola

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Elisa Ceccarelli nasce a San Felice Circeo nel 1934

Periodo considerato: 1940 - 1960

Questo che segue è il racconto della signora Elisa nata a San Felice Circeo nel 1934.

Ricorda bene la sua infanzia, infatti, ci racconta che...

"San Felice Circeo era un paese molto popolato e soprattutto tranquillo perché non vi era nessun tipo di pericolo.

Le nascite avvenivano in casa, con la partecipazione e l'aiuto dei parenti.

In casa, se la famiglia era numerosa e non bastavano i letti nelle camere, si dormiva per terra in cucina con solo una coperta. Le abitazioni erano di uno o più piani, chi non aveva disponibilità dormiva nelle capanne. Non c'erano molte stanze a disposizione, ma la cucina si presentava di grandi dimensioni; le stanze erano fredde e umide, i letti erano uno vicino all'altro in modo da poter dormire in più persone e stare più caldi.

La scuola era frequentata fino alla terza elementare; poche erano le persone che continuavano a studiare ed erano per lo più figli di gente benestante. Le uniche materie che si studiavano erano matematica, vale a dire problemi sulla vendita dei prodotti, unità di peso, prezzi e tabelline, poi l'italiano, fatto di lettura e dettati.

Quando gli alunni uscivano da scuola insieme ai compagni e ai vicini di casa andavano a fare la legna al Faro, ognuno faceva un gran fascio e lo portava in testa fino a casa, facendo a volte anche delle soste per la fatica, poiché la strada da percorrere era quasi tutta in salita.

Il pranzo consisteva in un pezzo di pizza, o più semplicemente ortaggi e insalata.

Questi ultimi erano coltivati dalle famiglie insieme ai pomodori, patate e molti tipi di **frutta**, tra cui le pesche, che, nel periodo invernale, erano vendute a 50£ al Kg.

La carne si trovava poco. Solo chi allevava maiali poteva permettersi di mangiarla: non si buttava proprio niente!.

Il lavoro era essenziale per vivere, perciò s'iniziava a lavorare molto presto (all'età di nove-dieci anni), nelle campagne a zappare la terra, nei boschi a raccogliere la legna oppure a togliere la brecciolina dal mare.

La paga variava dalle 50 alle 75£ il giorno. Molti dato lo scarso lavoro in paese nel periodo invernale, andavano a piedi fino a Borgo Montenero, a San Vito e a Molella per zappare la terra ai proprietari e per curare le vigne dietro la montagna.

Chi andava a lavorare molto lontano dal paese, la sera non faceva ritorno a casa perché sarebbe stato troppo lungo il viaggio e quindi si vedeva costretto a dormire sotto i ponti oppure in una piccola capanna.

Gli uomini che non avevano un lavoro "fisso", scendevano nella zona di Molella, uno dietro l'altro, con le zappe in mostra perché di lì passavano i signori che sceglievano le persone più adatte, tenendo anche conto del tipo di zappa che portavano.

Le donne, che rimanevano a casa, per racimolare qualche lira, vendevano parte del loro raccolto.

Se c'erano pochi soldi, c'era anche poca disponibilità di comprare determinate cose come ad esempio i vestiti. Ognuno, infatti, aveva il suo abito che, quando non andava più bene, passava ad un fratello oppure era dato ad un'altra famiglia in cambio di un altro vestito. La stessa cosa accadeva anche per le scarpe.

Una moda particolare era quella delle "pezze" o "toppe" che si usavano per nascondere i buchi nelle maglie o nei pantaloni.

I colori degli abiti erano scuri e spenti, poche persone indossavano vestiti di colore più acceso. Molti indumenti erano fatti in casa e le ragazzine con questa attività esprimevano tutta la loro creatività.

C'erano anche semplici divertimenti e i giochi più comuni erano:

“Mazza e pizzetto”, “Nascondino”, “Il gioco della campana” e “Il gioco delle monete”.

Un altro divertimento era quello di radunarci in una casa, tutti attorno al tavolo, cantando e suonando con forchetta e cucchiaino.

Le feste di paese erano molto vissute perché univano tutti i paesani in allegria.

Le più importanti erano: la Madonna della Sorresca, San Rocco e San Felice. Queste ultime erano festeggiate nel periodo estivo. C’era la banda che suonava già dalla mattina presto e accompagnava la processione per tutto il paese.

La sera c’erano molti giochi d’intrattenimento tra cui: “il palo della cuccagna”, che consisteva nel tentare di salire sul palo unto e di arrivare alla cima per prendere il premio; il “gioco della padella” durante il quale si doveva staccare, con l’aiuto della lingua e del fiato, una moneta attaccata con lo stagno, rimanendo con le mani legate dietro.

Per partecipare alla festa della Madonna della Sorresca, le persone del paese andavano a piedi fino a Sabaudia, mentre le altre salivano sui carretti trainati da muli, da cavalli o da asini per raggiungere la loro destinazione.

Questa festa è molto importante per i sanfeliciani: la statua della Madonna fu trovata da un paesano che la portò al Circeo, ma il mattino seguente, come per miracolo non c’era più: era tornata nel luogo in cui era stata trovata.

La zona di La Cona era tutta campagna e palude, in tutto c’erano solamente un paio di case. Dal ponte di La Cona fino alla Motella e al mare era tutto un giardino di canneti, cespugli ed erba molto alta.

Il lungomare, invece, era costituito da una spiaggia che partiva dall’attuale Maga Circe fino a Torre Olevola, larga circa cinquanta metri. Tutti dicevano che era una cosa spettacolare, l’unico problema erano le spine e gli enormi cespugli che si trovavano ai lati della strada.

Nel 1943, quando avevo nove-dieci anni, iniziò la seconda guerra mondiale.

Il paese fu sfollato e i paesani si rifugiarono in campagna. Chi

non possedeva una casa dovette costruirselo: sorsero molte capanne fatte di paglia e di rami. Il paese in quei mesi di sfollamento era completamente deserto e morto.

Appena si sentivano arrivare i soldati, si scappava in campagna e ci si nascondeva tra i canneti oppure si chiedeva ai signori di potersi rifugiare nelle loro abitazioni. Nello stesso periodo si diffuse anche le malattie, tra cui la malaria, che portava ad una morte dolorosa e la "spagnola" una malattia molto brutta il cui sintomo era la febbre molto alta. Questa malattia non risparmiava nessuno, bambini, anziani e giovani. Alta era la mortalità.

Durante quei mesi di guerra, in paese arrivarono i tedeschi che si stabilirono nella zona del Semaforo, sulla montagna. Essi volevano a tutti i costi catturare la popolazione per sottometterla, ma in aiuto del popolo di San Felice, arrivarono gli americani che erano da poco giunti a Terracina e che portarono del cibo e, soprattutto per noi ragazzi, dolciumi.

Gli americani avevano intenzione di bombardare il Semaforo, per uccidere i tedeschi, ma qualcosa andò storto...gli americani sbagliarono mira e, invece di colpire il punto stabilito, colpirono delle abitazioni che si trovavano vicino all'attuale cimitero.

Le bombe furono lanciate verso mezzanotte e alcuni minuti prima il cielo si era illuminato a giorno, attraversato da striscioni luminosi e infuocati.

I tedeschi erano cattivi: mettevano le bombe sotto i ponti, le facevano scoppiare e poi scappavano. Sfruttavano al massimo le risorse d'alcuni paesani, come latte e carne, senza pagare e se per caso non avevano ciò che chiedevano, li catturavano e poi li uccidevano.

Per controllare le basi tedesche, gli americani le fotografavano con gli aerei, il cui rumore spaventava tanto che tutti si buttavano a terra e urlavano disperatamente per la paura, convinti che stessero lanciando delle bombe su di loro.

La popolazione rientrò in paese nel 1944: le famiglie dovevano ricominciare tutto da capo cercando di riacquistare la tranquillità perduta.

Un giorno in paese arrivò il signor Gemini, un uomo ricco, che rimise in piedi il paese e ne divenne il Sindaco: fece le fognature,

che prima non esistevano, pulì tutto il paese dai rifiuti, asfaltò le strade, che prima erano fatte di massi, levò i rovi che si trovavano sulla strada del lungomare.

Dopo la guerra, intorno al 1949-50, quando le famiglie si erano in parte stabilizzate, incominciò a svilupparsi il turismo e molte persone, soprattutto romani, compravano casa in paese.

Il turismo andò via via crescendo, portando ricchezze al popolo di **San Felice Circeo**.

Intorno al 1955 s'incominciò a vedere qualche macchina, come la "Topolino" e la "Cinquecento", che apparteneva per lo più a gente che veniva da Roma,. In paese invece ancora c'erano i carretti trainati da asini, da cavalli o da muli.

Nel 1960 il signor Gemini fece costruire una strada detta "Rimboschimento", che collegava la Croce alla zona di **Campo la Mola**, la cui costruzione dette lavoro a molte persone.

E adesso ... chissà!

Jacopo Giordano – Giulia Giordano –
Deborah Perna

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Olimpio Perna nasce a Terracina il 14 marzo 1933. La famiglia si trasferisce a San Felice Circeo dove Olimpio frequenta le scuole elementari. Nel 1954 si trasferisce con la famiglia ad Albenga. Nel 1956 sposa Romelia Ricci. Dal matrimonio nascono tre figli. Dal 1963 torna definitivamente a San Felice Circeo. È pensionato e nonno di sei nipoti.

Periodo considerato: 1940 – 1945.

Chiudo gli occhi e in un attimo vedo scorrere i miei settanta anni. Nella piccola casa a La Cona, con le sue due uniche stanze, risuona la voce di mamma Agnese. "Oli', alzati, fai tardi!".

Jole ed Assuntina discutono e bisticciano già di primo mattino, papà Severino è andato alla vigna con Vincenzo, Dante ed Evangelista sono nel canneto "de gliù vuèrtecarone", il nostro bagno. Mi alzo insonnolito dal letto e tra gli scarponi di Dante, la maglia di Vincenzo e la gonna di Jole riesco a trovare le mie cose e a prepararmi per andare a scuola. Fa freddo anche oggi ed è ancora molto presto. L'osteria di Cerasoli è ancora chiusa come chiuse sono le botteghe di Angelino, il barbiere, e quella di Mastrantonio, il calzolaio. Bubbù si deve essere alzato molto presto perché la sua osteria è già aperta. Nelle altre cinque piccole case ancora buio e silenzio e tutto intorno si vedono solo colline di sabbia e vigneti che si spingono fino al mare. Tra un vigneto e l'altro ci sono poche capanne e qualche baracca. Esco di casa presto, devo arrivare a piedi a San Felice. Il bar del dopolavoro, quello alle spalle "de gliù funtanine" è aperto da poco, all'interno solo due o tre persone.

In piazza, Fenizia e Sunta, vanno a svuotare i bidoni nella fossa "de gliù malepasse", quella vicino al mulino a pietra "de gliù bandare", mentre Don Bernardo ha deciso finalmente di rincasare. Ha dormito anche stanotte sdraiato sulle panche della chiesa. Prima di arrivare a scuola, ho il tempo per fare due tiri a "mazza e pizzotto" con Arziano e Andrea. Poggio per terra un pezzetto di legno appuntito e lo lancio con un bastone il più lontano possibile. Non riesco a colpirlo con precisione così perdo e per penitenza porto a cavalluccio il mio amico Andrea.

A San Rocco entro a scuola ed ascolto con interesse la lezione del maestro Tituccio Ciro.

Devo imparare tante cose per diventare da grande un medico o un avvocato.

Oggi il mio pensiero è altrove, è al giorno della mia prima comunione che farò dopodomani. Mamma e Scenzia hanno già preparato le ciambelle, amare da morire, con la farina di lupini e Jole ha ritirato il vestito dalla sarta Smirne e le scarpe da Tiodòr.

Fortuna che papà ha recuperato una coperta militare e il vilpelle dal sedile di una corriera, per poter fare con questi sia il vestito che le scarpe. Il mio unico regalo l'ho già ricevuto: l'orologio da polso marca "Ancora", dono del mio padrino Giuseppe.

Papà è stanco e nervoso questa sera. Oggi è stato alla dispensa di Torre Olevola a prendere il pane con la tessera. Gli hanno dato 1650 gr. in totale. Per cena, di pane, ne è rimasto poco e la cicoria è ancora meno. Tra quella raccolta da Jole ed Assuntina e quella trovata da papà tra un solco e l'altro della vigna, ne abbiamo un paio di pugnetti scarsi. Io cerco di aiutare come posso. Lavoro per conto dell'Opera Nazionale Combattenti e ogni giorno inaffio con due secchi d'acqua pini e cipressi piantati lungo le strade dell'Agro Pontino.

La mia misera paga la ritiro ogni fine settimana presso la casa dei combattenti a Borgo Montenero.

"Agnè! La fame è tanta, iamesenne, sfullame da Zambellà". E' grande il podere di Zambellan. Abbiamo l'uso della stalla per dormire e del portico per cucinare. Cucinare cosa?

Prima dell'otto settembre 1943 avevamo la tessera per prendere

il pane, ma dopo il '43 tutto è cambiato. Immaginate un intero paese che per giorni, per mesi, con un coltello in mano raccoglie erba e cicoria per sfamarsi. Non resta nulla se non nuda terra.

Cammino con mio padre tra i solchi di un vigneto cercando di portar via qualche grappolo d'uva, ma i tedeschi ci scambiano per i militari della caserma di Torre Olevola e cominciano a sparare sollevando nuvole di sabbia fra le nostre gambe. Torniamo di corsa al podere mentre i contadini riempiono le damigiane con fagioli, farina e vino e le sotterrano per metterle al sicuro dai furti dei tedeschi.

Quando si è così giovani, quando si hanno solo dieci anni, la guerra non spaventa poi così tanto. Trovo spesso il tempo per ridere e divertirmi. Come il giorno che camminavo accanto al mio amico Ugo. Parlavamo, scherzavamo, ci prendevamo in giro. Andavamo a ritirare il pane con la famosa tessera. Improvvisamente, dalla cima di Torre Olevola, dal fucile di un soldato, sono partiti dei colpi.

Ho cominciato a correre e ad urlare "Ugo, Ugo, scappa!". Ugo Montebugnoli era rimasto immobile a terra. La guerra aveva deciso così per un bambino di dieci anni. Bruno, mio nipote, di anni ne aveva ancora meno, ne aveva sei ed anche lui a causa della guerra ha perso la vita dopo il terribile bombardamento di Castel Gandolfo. Tutto ciò che di Bruno e della sua famiglia fu ritrovato ci fu consegnato in una cassetina di legno.

Malgrado tutto, la mia vita nel maggio del 1944 cominciò a cambiare. Arrivarono gli americani e portarono di che sfamarci. Si rividero il pane ma anche biscotti, carne in scatola, sigarette, tavolette di cioccolata, dentifricio, sapone e tante altre cose che rappresentavano una vera manna. Gli americani crearono anche un paio di accampamenti per la distribuzione di cibo e di minestre calde. Quando andarono via, dopo circa sei mesi, lasciarono a Nettuno "colline" di cibo, coperte, scarpe e vestiario.

Ricordo Evangelista, sulla sua bicicletta e sacco in spalla, fare la spola fra S. Felice e Nettuno decine di volte e risento le sue parole "Oì, simme riempite la magnatora, mò stame meje!".

Gli anni scorrono in fretta, divento grande e San Felice cresce con me. Torno a vivere nella piccola casa di La Cona, che adesso con

fratelli e sorelle sposati sembra essere molto più grande. I vecchi vigneti hanno lasciato il posto alle tante case rustiche dei sanfeliciani, nate come funghi e spesso costruite con i materiali recuperati dalle caserme di Torre Olevola, ormai abbandonate e demolite. I miei sogni di fare il medico o l'avvocato sono solo un lontano ricordo. Ora sono un bravo muratore di vent'anni che di sera si ritrova con gli amici nella sala da ballo di Eusepio a Borgo Grappa, e di giorno lavora per la ditta Rancati. Si costruiscono le case a Pero Diavolo (oggi Ple Kennedy), vendute poi ai forestieri, la pensione degli Ulivi, lo stabilimento balneare di Maiolati e le belle e lussuose ville a Quarto Caldo.

Nel '54 mi trasferisco con mia moglie ad Albenga. Qui divento padre, lavoro molto e duramente, metto finalmente da parte dei soldi per costruirmi una casa. Il nostro paesello ci manca, le nostre radici sono là. Torniamo nel '63, costruiamo la nostra casa e ritroviamo un Circeo che tanto paesello non è più. Ora c'è un porto turistico, nuove vie ampie ed asfaltate, acquedotto e fognature, corrente elettrica nelle campagne e una buona illuminazione pubblica.

L'anno successivo nasce mia figlia, due anni più tardi il terzo figlio.

Continuo a lavorare, vedo crescere la mia famiglia mentre gli anni continuano inesorabilmente a scorrere. Ora ho settant'anni, sono pensionato, marito, padre e nonno felice e adesso ...chissà.



Fascia d'età

19 - 35 anni

Un maiale senza fegato

Fabio Ceci

Brevi cenni biografici sulla persona intervistata: Fiorina Cestra nasce a San Felice Circeo il 4 maggio 1938, prima di quattro figli. Si sposa a 22 anni e dal matrimonio nascono due figli che le hanno dato due nipoti. Attualmente vive nella piana di San Felice Circeo.

Periodo considerato: 1944

Oggi siamo abituati a trovare qualunque tipo di cibo nei punti di vendita vicino casa, molte volte a scapito della loro genuinità. In questo modo stanno venendo meno le cose buone della cucina italiana tradizionale, quella delle nostre nonne, come la pasta all'uovo fatta in casa, usando solamente ingredienti naturali, ad esempio le uova fresche del pollaio; l'olio extra vergine d'oliva senza conservanti né coloranti, prodotto nei vecchi frantoi quasi completamente scomparsi o in disuso; la farina, proveniente dalla mietitura del grano senza l'ausilio di mezzi agricoli, di cui oggi non potremmo fare a meno, che poi era macinata nei mulini.

È con questo rimpianto che voglio parlarvi di una giornata particolare, quasi di festa, di una famiglia di cinquanta anni fa. La giornata è quella in cui si ammazzava il maiale, vissuta e ricordata da Fiorina Cestra, per tutti zia Fiorina, cittadina di San Felice Circeo.

Nella casa del proprietario del maiale si riuniva per l'occasione molta gente, parenti e conoscenti, che avrebbero ricambiato l'ospitalità il giorno in cui sarebbe stato ucciso il loro maiale. Nei paesi, nelle campagne, in molte occasioni si esprimeva questa solidarietà, che era desiderio di condivisione di momenti belli e brutti della vita.

In questo caso l'uccisione del maiale era un pretesto per festeggiare insieme, anche se la lavorazione della carne e di ogni parte di questo animale era faticosa ed impegnativa, ma si faceva con allegria e con la consapevolezza che quei prodotti erano sani e saporiti ed avrebbero costituito per molto tempo l'alimentazione fonda-

mentale di tutta la famiglia.

Già dal mattino presto si cominciava a preparare tutto il necessario, i coltelli, il fuoco, "yu ntracquézze" che è un arnese di legno massiccio che serviva ad appendere il maiale attraverso i tendini delle zampe posteriori, e gli "strugli" che sono degli steli di stramma raccolti in fasce. Ci dice zia Fiorina che il maiale era allevato per tutto l'anno con alimenti naturali come ghiande ed avanzi dei pasti e quindi non poteva che essere genuino.

Un anno in particolare, nel 1948, in questo giorno di festa, ricorda zia Fiorina, venne a casa sua molta gente per gustare il maiale a cena, non proprio la sua carne, ma fegato cuore e polmoni, tanto che suo padre "Mateie", Amedeo, esclamò: "chis't sariene capac d' magnars la fetecata prima d'accid yu pùerche" che vorrebbe dire "questi sarebbero capaci di mangiare il fegato ed il resto prima di ammazzare il maiale".

L'animale veniva ucciso trafitto in gola con un lungo coltello molto affilato, poi lo si appendeva ed i peli venivano bruciati con gli "strugli", successivamente veniva lavato e poi aperto.

A questo punto mentre lavorava "Mateie" esclamò: "yu puerche a nat senza feghet!" cioè "il maiale è nato senza il fegato!".

Lo disse per scherzo e con un gesto rapido nascose l'organo tra gli intestini, tanto che i presenti gli avevano inizialmente creduto, provocando una grande e malcelata delusione, sopraffatti dalla preoccupazione di non mangiare più quel cibo tanto desiderato.

L'euforia dell'avvenimento coinvolgeva tutti e non mancavano le battute, i canti e le bevute, che rendevano la giornata molto allegra.

Le donne lavarono con molta attenzione una parte degli intestini dell'animale destinata a fare gli insaccati.

La sera, infine, tutti insieme fecero una bella scorpacciata di fegato, cuore, polmoni ed altro. Il giorno seguente sezionarono il maiale e ne fecero salsicce, prosciutti e bistecche; destinandone una parte ad amici e parenti che li avrebbero restituiti quando avrebbero ammazzato il proprio maiale.

Questo episodio evidenzia la genuinità dei cibi di una volta, quando molto veniva coltivato e prodotto in casa anche perché non c'erano soldi, e la semplicità e la collaborazione nei rapporti umani,

aiuto e sostegno per la gente, allora priva di mezzi e di comodità,
ad affrontare con serenità la vita quotidiana.



Intervista a mia nonna Landa

Tommaso Di Prospero

Brevi cenni biografici sulla persona intervistata: *Elvira Lanzuisi, detta "Landa", nasce a San Felice Circeo l'11 ottobre 1923. Il 10 marzo 1941 sposa Tommaso di Prospero. Dal matrimonio nascono sei figli. A 32 anni rimane vedova. Oggi gode dell'affetto di undici nipoti.*

Periodo considerato: 1920 - 1960

Ho esposto a mia nonna i perché di questa "chiacchierata" informale, il cui fine è quello di raccogliere materiale, informazioni, aneddoti sulla vita a San Felice Circeo tra il 1920 ed il 1960, al fine di creare un vero e proprio "spazio della memoria" che possa essere messo per iscritto e consultato dalle generazioni future, devo dire che lei mi è parsa subito propositiva e piena di voglia di raccontare.

Mia nonna è la seconda di sette fratelli ed è nata nel 1923. Dal matrimonio con Tommaso sono nati sei figli ed esattamente: Rocco Nicola (Nicolino), Vincenzo, Carlo, Filomena, Bice e Tommasina.

Le ho chiesto dove abitava lei con la sua famiglia in quegli anni ed ho scoperto con sorpresa che mia nonna ha cambiato casa per ben tre volte. Da un umile monolocale in zona "La Croce", dove via XXIV Maggio si congiunge con via Roma e dove tra le altre cose è nato il primo dei suoi sei figli, è passata ad un appartamento in zona "Fontana Capella" ed infine a "Monticchio", dove è rimasta per circa venti anni. Mi raccontava mia nonna che a Monticchio, in principio, avevano una cucina al piano terra ed una stanza al piano superiore dove dormivano tutti insieme genitori e figli. Solo in un secondo momento, venne preso un altro appartamento ubicato nelle immediate vicinanze del primo, che Natalina, una delle sorelle di

mia nonna, lasciò per trasferirsi a Borgo Montenero dove vive ancora oggi.

Allora, siamo agli inizi degli anni cinquanta, mia nonna pretese la costruzione di un bagno da parte del proprietario, il quale portò l'affitto da 1500 lire a 2000 lire. In effetti, a detta di mia nonna, il problema dei servizi igienici era comune a molte famiglie e ci si arrangiava come si poteva. In questo senso è emblematico e calzante l'esempio della zona detta "Ciaquea" alias "Rumagnole" dove attualmente esiste il plesso scolastico elementare Carlo Alberto Blanc, che era una sorta di discarica a cielo aperto dove si gettava di "tutto", a volte addirittura senza scendere di casa, eliminando le "escrezioni fecali" direttamente dalle finestre delle case adiacenti alla zona "incriminata".

I miei nonni avevano un terreno dove coltivavano, compatibilmente con le stagioni, quello che poi finiva sulle loro tavole (fagioli, grano ed uva) adottando spesso il baratto come sistema di scambio. Il grano, da cui si otteneva la farina, veniva macinato a Sabaudia, mentre dai vigneti si ricavava il vino moscato ed il cesanese. Molto in voga in quegli anni era l'allevamento del maiale, nella rolla (il porcile), da cui mia nonna, come la gran parte delle famiglie sanfeliciane, ricavava la scorta di carne per il resto dell'inverno (il maiale veniva macellato nei primi giorni di gennaio, perché il freddo garantiva una migliore conservazione che avveniva anche grazie al sale) Si ottenevano anche le salsicce (quelle classiche sanfeliciane prevedevano la presenza del finocchietto selvatico), il guanciale, che serviva per il classico canascione o pizza al mattone, e infine, lo strutto, che veniva utilizzato per cucinare al posto dell'olio e per fare i dolci.

I panni venivano lavati nelle vasche di Fontana Copella, a Campo la Mola ed alla Bagnara (Fonti di Lucullo) visto che nelle case l'acqua è arrivata con la nascita dell'acquedotto sul finire degli anni cinquanta.

Mancava anche l'energia elettrica e per diversi anni sono state utilizzate le candele.

Mio nonno, morto prematuramente a 35 anni per un banale soffio al cuore, coltivava la terra, però di tanto in tanto veniva chiama-

to per il rifacimento delle strade comunali che chiaramente non erano in asfalto, ma in pietre di varia grandezza.

Sono particolarmente legato agli aneddoti che riguardano Nicolino, mio padre, il primogenito di mia nonna.

Nicolino, ancora bambino, andava a pesca di rane, che poi mio nonno con lavoro da certosino puliva e friggeva in un quarto di prezioso olio d'oliva, ma ogni tanto per fare una marachella, infilava un rospo in mezzo alle rane!

Un altro aneddoto è legato all'infanzia di mio padre, quando insieme ai due fratelli più piccoli venne mandato da mia nonna a raccogliere legna da ardere. Mio padre, calatosi in un piccolo crepaccio, prendeva la legna che Vincenzo, il secondo dei tre fratelli, sistemava per bene. Nel frattempo Carlo, il più piccino, aveva trovato uno strano "aggeggio" che si divertiva a colpire con un sasso. Nicolino, dopo aver intimato più volte al fratello minore di smetterla di sbattere, uscì fuori e, dopo aver sistemato lo strano aggeggio su una grossa pietra, intuendone la pericolosità, decise di colpirlo da debita distanza, non prima di aver fatto allontanare i due fratelli più piccoli. Lanciò una prima pietra che sfiorò appena quell'oggetto metallico. Al secondo tentativo una deflagrazione fortissima venne udita chiaramente in tutta la zona di Monticchio: quello strano aggeggio era un ordigno bellico inesplosivo della seconda guerra mondiale!

Mio padre ebbe un abbassamento temporaneo della vista ed una serie di piccole escoriazioni dovute alla miriade di schegge che gli arrivarono addosso a causa dell'esplosione. Decise di non rincasare subito, temendo le ire funeste di mia nonna che l'avrebbe punito a suon di botte per essersi cacciato nei guai, cosa che, per la sua vivacità, gli capitava molto spesso.

Riflettendo un attimo, ci si rende conto che oggi un evento simile a quello appena citato turberebbe la tranquillità di tutto il paese, allora non fece chiacchierare nessuno.

Ho chiesto a mia nonna di ricordare qualche evento legato ai luoghi in cui abitava, qualche evento di vita vissuta, con tutte le sfaccettature più varie e strettamente legato al costume di quegli anni. Uno di questi eventi riguarda la mia nonna materna, ed assume per

me un enorme valore affettivo, perché la stessa è venuta a mancare di recente.

Una volta in zona "La Croce", un mio zio, ancora bambino, venne schiaffeggiato dalla comare Vincenza.

Mia nonna Letizia, donna piccola ma robusta, energica e battagliera, che badava da sola ai numerosi figli e ad un marito che aveva il vizio di spendere i lauti guadagni in bisbocce con gli amici, saputo dell'accaduto, entrò fin dentro la casa della comare e prendendola per i capelli, decise di dare "spettacolo", portandola fuori per strada e dandogliene di santa ragione, con tutto il vicinato che faceva il tifo per l'una o per l'altra!

Sempre in zona "la Croce", mia nonna Landa, ricorda la figura di Mina detta "Mazzafrusta", nota a molte generazioni di sanfeliciani. Una donna di "facili costumi" alla cui porta spesso si formava una fila di giovani e non, che avevano il desiderio di dare libero sfogo alle loro voglie! A volte, davanti alla porta, c'era un po' troppa confusione, ed allora Mina per ottenere il silenzio, minacciava dicendo in dialetto sanfeliciano: "Se nen la faciate finita, nen ve faccie fa niente!" (se non la fate finita non vi faccio fare niente!).

Una volta nel nostro paese era tutta una grande famiglia: una grande amicizia legava i miei nonni paterni e materni; i miei genitori, ancora bambini, giocavano in località "La Croce" con tutti gli altri bimbi, con la strada che diventava una vera e propria scuola di vita. In molte occasioni, Enrico, mio nonno materno, zappava la vite di mia nonna Landa e conoscendo le difficoltà economiche in cui ella versava, soprattutto dopo la morte del marito, decideva di non farsi pagare se non con dei generi alimentari.

Con la morte di mio nonno Tommaso, mio padre divenne capofamiglia e grazie all'interessamento del sindacato e di alcune persone, che avevano una certa influenza in paese, appena tredicenne, venne assunto all'acquedotto in veste di "acquarolo" (andava a prendere l'acqua per gli operai che lavoravano alla costruzione dell'acquedotto comunale). Quando mio padre portò il primo stipendio a casa, mia nonna scoppiò a piangere: non aveva mai visto tutti quei soldi messi insieme...

Qualcosa stava cambiando per sempre, il grande boom econo-

mico, con la nascita di nuove infrastrutture e manufatti, dava lavoro ai sanfeliciani che si lasciavano alle spalle una realtà rurale fatta di stenti e di difficoltà ma anche di affetti veri e sinceri. Ora capisco quel detto che testualmente dice: si stava meglio quando si stava peggio.....



" Mo s' murame"

Germana Gaspa

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Perna Iole (fu Severino e Bravo Agnese) nasce a San Felice Circeo il 4 aprile 1928. Ha sposato a 24 anni Bruno Pirocca, di origine veneta, sceso per lavoro con la famiglia nell'Agro Pontino durante il periodo fascista. Dal 1952 si è trasferita a Sanremo, dove ha cresciuto le sue due figlie e dove attualmente vive. Torna ogni anno al suo paese natio dove tuttora abitano i fratelli ed i nipoti.

Periodo considerato: 1944

In questa intervista, la nonna racconta di un episodio accaduto nel maggio del 1944 a San Felice Circeo, in piena guerra. Si tratta del giorno in cui è stato fatto saltare il ponte sopra il canale in località La Cona; la protagonista racconta con dovizia di particolari ogni istante e momento vissuto in quell'indimenticabile giorno.

In un caldo pomeriggio di metà ottobre, a San Felice Circeo, io e mio fratello decidiamo di farci raccontare dalla nonna Iole qualcosa di particolare legato a questo posto bellissimo, dove ogni estate torniamo per trascorrere le vacanze. La nonna, felice di poter ricordare, ha molti episodi racchiusi nel cassetto della sua memoria, ma quello più rappresentativo è senz'altro un'"avventura" vissuta nel 1944 con il fratello Vincenzo.

" Nell'ottobre del 1943, tutta la popolazione dei paesi e delle città aveva dovuto lasciare le proprie case e rifugiarsi nei poderi dell'Agro Pontino, poiché l'8 Settembre di quell'anno era stato annunciato alla Nazione l'armistizio.

Non esistevano più negozi, non c'erano soldi, il cibo scarseggiava e la gente si arrangiava come poteva; di lavoro neanche a parlarne! Io e tutta la mia famiglia eravamo sfollati in un podere di Borgo Montenero; i miei genitori si erano messi d'accordo con Colombrosi "ju facocchio", proprietario di un vigneto situato vicino

a La Cona, per coltivare fave, fagioli e piselli, mentre curavamo la sua vigna.

Per arrivarci dovevamo passare attraverso i campi perchè le strade erano pericolose: sovente il cielo era solcato da aerei caccia americani o inglesi che spuntavano all'improvviso da dietro la montagna e mitragliavano tutto ciò che vedevano sulla strada. Un giorno però è rimasto stampato nitidamente nella mia memoria. Era la mattina del 24 maggio 1944; io e mio fratello Vincenzo stavamo dando l'acqua ramata alla vigna. Lui con la pompa sulle spalle, mentre io con il secchio scendevo nel canale e lo rifornivo man mano.

Ad un certo punto, mentre attingevo l'acqua, la mia attenzione fu attirata dal ponte vicino, dove vidi due soldati tedeschi scappare a gambe levate e salire su di un autocarro blindato che li stava aspettando con il motore acceso. Subito partirono ed insieme ad altri due furgoni ci passarono davanti dirigendosi verso Mezzomonte. Io corsi a raccontare a mio fratello quello che avevo visto e lui deducendone che probabilmente avevano minato il ponte, mi prese per mano e mi disse balbettando "ripariamoci, ripariamoci!".

Non sapendo di preciso in quale luogo rifugiarsi, ci dirigemmo verso la capanna degli attrezzi, e appena entrati fummo travolti da un fragoroso scoppio che, amplificato dall'eco generato dalle pareti della montagna, ci fece pensare che per noi era giunta la fine.

Atterrita gridai a mio fratello "mo s' murame", e dicendo queste parole mi spostai verso di lui stringendolo forte. Questo gesto miracolosamente mi salvò la vita, perché un pezzo di ringhiera del ponte volò fino a noi, tranciando l'intera parte superiore della capanna, e facendo cadere un grosso sasso esattamente dove fino a poco prima mi trovavo. Invece di colpirmi in piena testa quindi, mi scorticò "soltanto" una gamba dal ginocchio alla caviglia.

Non ricordo in che modo tornammo a casa, ma appena arrivati, sconvolta, me ne andai a letto. D'accordo con mio fratello quella sera non dicemmo nulla alla mamma per non aggiungere ulteriori preoccupazioni al già suo grande dolore dovuto alla recente morte di mia sorella a causa dei bombardamenti a Castel Gandolfo.

Il pomeriggio di quello stesso giorno arrivarono gli Americani, ma noi di questo fatto non potemmo neppure goderne appieno, affranti dalla gravissima perdita appena subita.

Tutti abbiamo conosciuto la guerra e la vediamo ancora oggi per televisione.

La guerra è una cosa orrenda.



Si può nascere anche così ...

Mauro Gaspa

Brevi cenni biografici della persona intervistata: Perna Iole (fu Severino e Bravo Agnese) nasce a San Felice Circeo il 4 aprile 1928. Ha sposato a 24 anni Bruno Pirocca, di origine veneta, sceso per lavoro con la famiglia nell'Agro Pontino durante il periodo fascista. Dal 1952 si è trasferita a Sanremo, dove ha cresciuto le sue due figlie e dove attualmente vive. Torna ogni anno al suo paese natio dove tuttora abitano i fratelli ed i nipoti.

Periodo considerato: 1928

Con questa intervista la nonna ha voluto renderci partecipi di un fatto che inevitabilmente ha segnato tutta la sua esistenza (anche se da lei comprensibilmente non "vissuto a pieno"), riportando ciò che a sua volta si è sempre sentita raccontare da altri.

Si può nascere anche così...

La mia era una famiglia numerosa come tante a quell'epoca: io sono la sesta di otto fratelli, e singolare è la storia della mia venuta al mondo.

Quell'anno il 5 aprile coincideva con il giovedì Santo; la mia nascita era prevista per i primi del mese di giugno. Il cambiamento di stagione, le condizioni particolari di gestante, facevano sì che mamma non fosse in piena salute: non stava bene, era raffreddata e aveva la tosse. Papà pensò di fare buona cosa portando con se in campagna tutta la prole, lasciando la moglie a letto al caldo a riposare. Ma, verso mezzogiorno, con due colpi di tosse più violenta io sono nata! I miei genitori abitavano in quel tempo a "ju balechette" alla Cabina.

Quando mamma si rese conto di ciò che era accaduto cominciò a chiamare a gran voce una vicina "Rosa, Rosa, aiuto!", e dopo tanto urlare Rosa si affacciò alla porta a vedere cosa stava succe-

dendo. Mamma spiegò sommariamente cosa era accaduto e la pregò di andare a chiamare la levatrice, cosa che Rosa fece di corsa. Ma giunta che fu dalla suddetta, la trovò impegnata in un parto piuttosto difficile: stava nascendo la primogenita di Luigino Sferra. Sentito il racconto di Rosa, la donna disse "dì a Agnesa d' sta calma, ca mò appena sistemata chesta vac a vedè iessa". Le raccomandò di andare intanto a chiamare quella tale donna che faceva la **mammanna in rare circostanze**, così che iniziasse almeno a tagliare il **cordone ombelicale** e si assicurasse che non ci fossero eventuali emorragie. La signora si chiamava Lorenzina "faccia stracciata".

Mamma, abituata a figli ben nutriti e forti, non prestava molte attenzioni a quello "scricciolino" nato prematuro. Il pensiero fisso era che non sarebbe mai potuto vivere. Ero talmente piccola, che stavo dentro ad un fazzoletto, d' altra parte era impensabile arrotolarli in quelle fasce lunghe tre metri, tanto che mi ritrovavano sempre nuda e fredda.

La notte tra il 9 e il 10 aprile 1928 io stavo male e avevo la febbre altissima: ero in fin di vita. Mamma e papà, capendo la gravità della situazione, da buoni cristiani non se la sentivano di farmi morire senza il sacramento del battesimo. Andarono a chiamare in gran fretta i vicini di casa, fratello e sorella (Amalia e Felicetto), che mi "benedirono" con della comunissima acqua. Per accordi presi tra commarelle, la mia madrina doveva essere Carolina Bianchi, la sorella di Don Bernardo Bianchi, che, sposata, abitava a Roma alle Capannelle. Era già stato deciso il mio nome: mi sarei chiamata Jole. Così ero stata registrata agli uffici comunali alla mia nascita.

Le mie condizioni di salute però, fecero sì che Carolina non arrivasse in tempo da Roma. Amalia e Felicetto, rendendosi conto dell'importanza e della responsabilità dell'atto che compivano, chiesero ai miei genitori di potermi dare il nome della sorella Ghita, morta poco tempo prima a diciotto anni. Il giorno dopo, superata la crisi, mi portarono in chiesa per ufficializzare il battesimo. Il prete, stupito dell'accaduto, attribui tutto ad un miracolo della Madonna della Sorresca, festeggiata il giorno prima (Lunedì di Pasqua), decise in suo onore di darmi anche il nome di Maria.

Il destino (fortunatamente...) non aveva riservato per me una morte prematura, bensì una vita lunga e ricca di avvenimenti da raccontare





Elenco dei partecipanti al concorso

Fascia d'età 6 – 10 anni

Scuola Elementare "M. Zei"

4° A

Valeria Adinolfi

Salvo per miracolo!

Andrea Arduini

La guerra è finita!

Andrea Arduini

Ricordo che ...

Giovanna Capponi

"Sfollati"

Giulia Mestrinaro

Ricordi

Giulia Mestrinaro

Giochi di una volta

Andrea Repele

Il sabato fascista nel mio Borgo

4° B

Silvia Bravo

Lo sfollamento

Dario Marangoni

Natale 1943

5° B

Mariachiara Attianese

Intervista a nonna Rosa

Valeria Masala

Intervista ad Amelia Ferrante

Nikla Rizzato

Ricordi di una nonna speciale

Scuola Elementare "A. C. Blanc"

5° A

Cecilia Capponi

Un mare di ricordi

Giulio Capponi

Mio nonno Nino

Giulia Coccia

Intervista a mio zio Felice

Ilaria D'Ambrosio

La signora Maria

Ludovica Di Cosimo

Intervista alle mie nonne

Michela Incerti

Nonna Maria

Gianluca Masala

Mia nonna Nunzia

Sharon Ramazzotto

I racconti di nonno Carmine e la signora Mariangela

Francesco Scipione

Mio nonno Vittorio

Brenda Traetto

Mia nonna Angela

5° B

Andrea Ambrosio

Ricordi di guerra di nonno Luigi

Maria Belen Exposito

I racconti di mio nonno emigrato in **Argentina**

Gioia Brusca

Ricordi di **guerra**

Valentina Cinquegranelli

Il racconto di **mia nonna Eva**

Stefano D'Alessandro

Nonna Ada e i suoi ricordi di **guerra**

Andrea Egidi

Intervista alla mia bisnonna

Leonardo Mastracci

La guerra raccontata da nonna Ameriga

Gaia Ramazzotto

Mia nonna

Scuola Elementare "G. Cena"

5° A

Lorenzo Bonavigo

Il podere

Daisy Burato

Corsa con le mucche

Erica Ceccarelli

Ricordi

Fascia d'età 11 – 14 anni

Scuola media

1° A

Felice Capponi

Paolo e il cavallo

Gian Marco Capponi

Un tedesco in bicicletta

Giulia Giordano

Olimpio nel tempo della guerra

Giulia Federici

Serata natalizia

Ludovica Lucci

Al tempo della guerra

Luca Lucenti

Felice e i fornetti

Francesco Novelli

La morte di Ugo

Daniele Palombi

I tedeschi nella capanna

Deborah Perna

Olimpio e la sua storia

1° B

Raffaele Balzano

Ricordi con nostalgia

Claudia Capponi

Una vita difficile

Riccardo Egidi

La salvezza sotto il filo spinato

Stefano Lanzuisi

Quando per divertirsi bastava un po' di fantasia

Cristina Martino

Un campo di concentrazione a Fossanova

Samantha Salvatori

Storie di "luciole", "cicogne" e "stelle"

Beatrice Tosi – Valentina De Santis

Una giornata diversa

1° C

Lidia Bianchi

La signora Regina

Marco Borgogelli – Andrea Capponi

Il mulino dei signori Bianchi

Matteo Campoli - Gianmarco Martella

L'uomo dalle grandi inventive

Matteo Campoli – Gianmarco Martella

La storia di "gianni" l'asino pazzo

Claudia Capponi

Una mattina a scuola

Mattia Maiolati

La storia del **prosciutto**

Matteo Minardi

In giro per il **mondo**

Martina Morlani – Beatrice Magnanti

Un'infanzia senza **giocattoli**

Bernardo Puspi

Il lupo mannaro

Simona Vitali

Una storia del passato

1° D

Federica Federico

Giuseppe ed Enrica

F. Masala - M. Vastola - A. Giordani

Racconti di una vita passata

Melissa Pompa

A San Felice Circeo ...

D. Surpi - E. Pittana - I. Cavalieri

Gli anziani del Borgo raccontano ...

M. Vastola - A. Giordani - F. Masala

Racconti di una vita passata

1° E

Alessandro Baccaro

Nonno raccontami ...

Elena Di Prospero

Il viaggio di mio nonno

Fiorentina Di Prospero - Ilaria Sala

Fuga dalla guerra

Nicoletta Sarallo

Che cosa esisteva?

Fabiana Terenzi

Mia nonna ricorda

2° A

Melania Ferrante

Le giornate buie

Daria Miletta

I ricordi del passato

Luca Ziarelli

Intervista a Maria

2° B / 1° B

Federica Scala - Francesca Scala

La vita e i giochi dal 1944 al 1950

2° C

- M. Pallonari – K. Loulid – C. Fontanella
Ricordi con nostalgia
- M. Pallonari – K. Loulid – C. Fontanella
Un'infanzia poco felice
- M. Pallonari – K. Loulid – C. Fontanella
I tedeschi a San Felice Circeo

2° D

- Gaetano Fanfarillo – Luigi Pepe – Matteo Perna
La storia di Giuseppe
- Singh Gurpreet
Intervista al signor Orsini
- Kosbar – Bosca – Giustimi – Bosca – D'Alessandro – Nicoletti –
Panetta
Intervista alla signora Assunta
- N. Masullo – M. Terrazzo – S. Del Bono – F. Capponi
Intervista al signor Corrado
- Francesca Ricci – Giada Campanelli
Intervista alla signora Natalina

2° E

- Tamara Amadio – Giusy D'Isanto
Le bambole di pezza
- Angela Carotenuto- Desirée Orsini
"Il più bel paese del mondo"
- Luca Carnello
Venticinque intorno al fuoco
- S. Francescato – A. **Bonaldo** – M. Tavoletta – G. **Silvestro**
Pasta e polenta
- M. Mastruzzo – N. Di Palma – G. **D'Aniello** – E. Lanzuisi
Il racconto di **Lilia**
- M. Mastruzzo – N. Di Palma – G. **D'Aniello** – E. Lanzuisi
Intervista a mia nonna Colomba
- Michele Monetti – Francesco Budelli
Mussolini mi regalò un potere

Fabio Santarpia
John mi ha salvato la vita

3° B

Federico Domenichelli
La pelle del vitello
Valeria Tartufi
La stalla in fiamme
Daniele Martella
Una pesca miracolosa
Daniele Martella
Gli aerei sparano ...
Giovanni Vocella
Per un po' di sale ...
Giovanni Vocella
I "lupenare"

3° D

Stefania Benetti
Quattro chiacchiere con nonna
Jessica Lanzuisi
Nonno ... ti ricordi

3° E

Sasha Sala
L'infanzia di mio nonno
Francesco Carpanese – Paolo Marangoni
Ricordi della seconda guerra mondiale

Fascia d'età 15 – 18 anni

Manuel Angris-Valerio Angris
Storia di Borgo Montenero raccontata da chi l'ha vissuta
Luigi Calisi
Volontario di guerra a 16 anni

Cristiana D'Aniello – Silvia D'Aniello

L'aspetto economico e sociale di S. F. C. a partire dal 1920

M. Fontanella–M. Magnanti–C. Iacoucci–F. Faiola

Il racconto di Elisa

J. Giordano – G. Giordano – D. Perna

E adesso chissà'!

S. Mastruzzo – E. Rizzardi – A. Cirillo

E pensare che era solo palude!

Adele Cucchiaro

La mia prima visita al Paese

Fascia d'età 18 – 35 anni

Fabio Ceci

Un maiale senza fegato

Tommaso Di Prospero

Intervista a mia nonna Landa

Germana Gaspa

"Mo s' murame"

Mauro Gaspa

Si può nascere anche così ...

Intervista fumetto

Stefania Benetti – Silvia Francescato – Jessica Lanzuisi

Daniela Pelizzo – Giovanni Scarselletta (3° D)

Categoria video

Kosbar – Bosca – Giustimi – Bosca – D'Alessandro – Nicoletti –

Panetta (2°D/3°E)

Il vestito bruciato (VHS)

Federica Federico (1° D)
Giuseppe ed Enrica (VHS)
Deborah Surpi – Ilaria Cavalieri – Erika Pittana (1° D)
Gli anziani del Borgo raccontano (DVD)
Francesco Lanzuisi – Andrea Attardo – Simona Aiello (III B L. S. T.)

Fuori concorso

Razia Bagan
Dall'India all'Italia (1° E)
Anna Pal
L'India a quei tempi (1° D)
Singh Gurpreet
Intervista al mio compagno Jaskaran (2° D)
Laura Martini
La fuga dal treno (3° elementare - Sabaudia)
Alice e Alessandra Rolandi
Gli aneddoti di Luca (3° media - Sanremo)





Finito di stampare nel mese di aprile 2004
presso la Litotografia FRANCESCO CIOLFI
via E. De Nicola, 8 - Tel. 0776.21227 - Cassino

Con la collaborazione di:

Hotel "Maga Circe"

Gelateria Pasticceria "Il Gelatone"

Cooperativa "Circeo I"

G. Colambrosi "Arredamenti"

Si ringraziano

Quotidiano "Il Tempo"

Quotidiano "Il Corriere della Sera"

Quotidiano "Il Messaggero"

Lega Navale Italiana - Circeo

Tip. "Facciotti" - Roma

Informatica "Info World" di D. Lanzuisi

Gioielleria "M.G. Colambrosi"

Gioielleria "L. Bartelloni"

Banca "Monte dei Paschi di Siena"

Signor Presidente della Repubblica

Media partner

Latina
OGGI

iamo gli alunni delle classi V A e V B della scuola

irceo. Con grande entusiasmo abbiamo aderito all'iniziativa

attivato dal nostro Istituto e dall'Associazione Circei

Stiamo intervistando i nostri nonni e altre persone per

esperienza della loro vita, che conserveremo nel nostro

Tale iniziativa, ci darà l'opportunità di conoscere

con l'adesione

avvicinare gli anziani, di comunicare con loro, e di

Presidente della Repubblica

Presidente della Camera dei Deputati

con il Patrocinio

aprile 2004 con una bellissima cerimonia alla

Regione



Lazio

invitiamo a partecipare. Sarebbe per noi un grande